



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.42



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.42



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.42



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.42

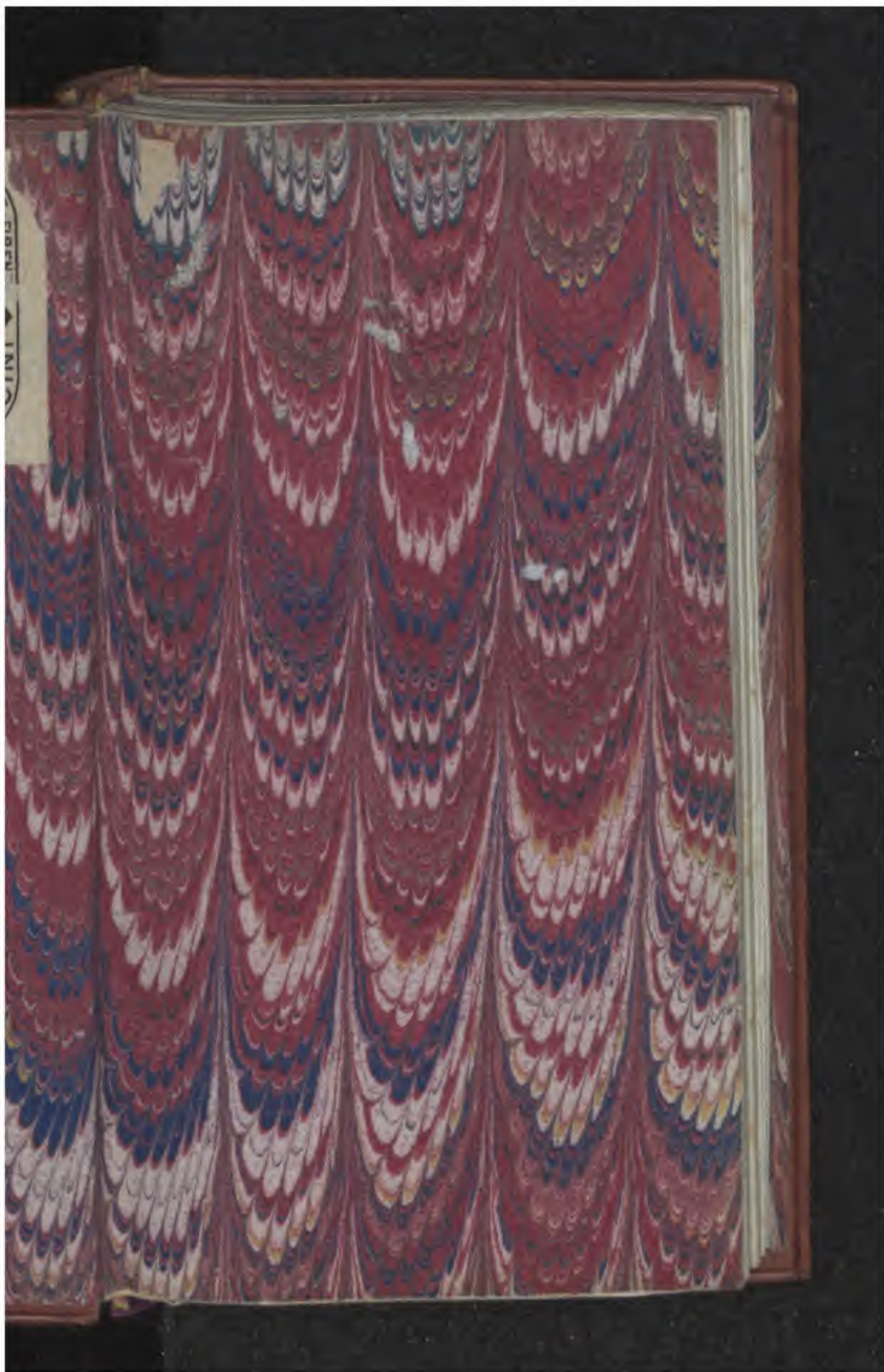


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.42



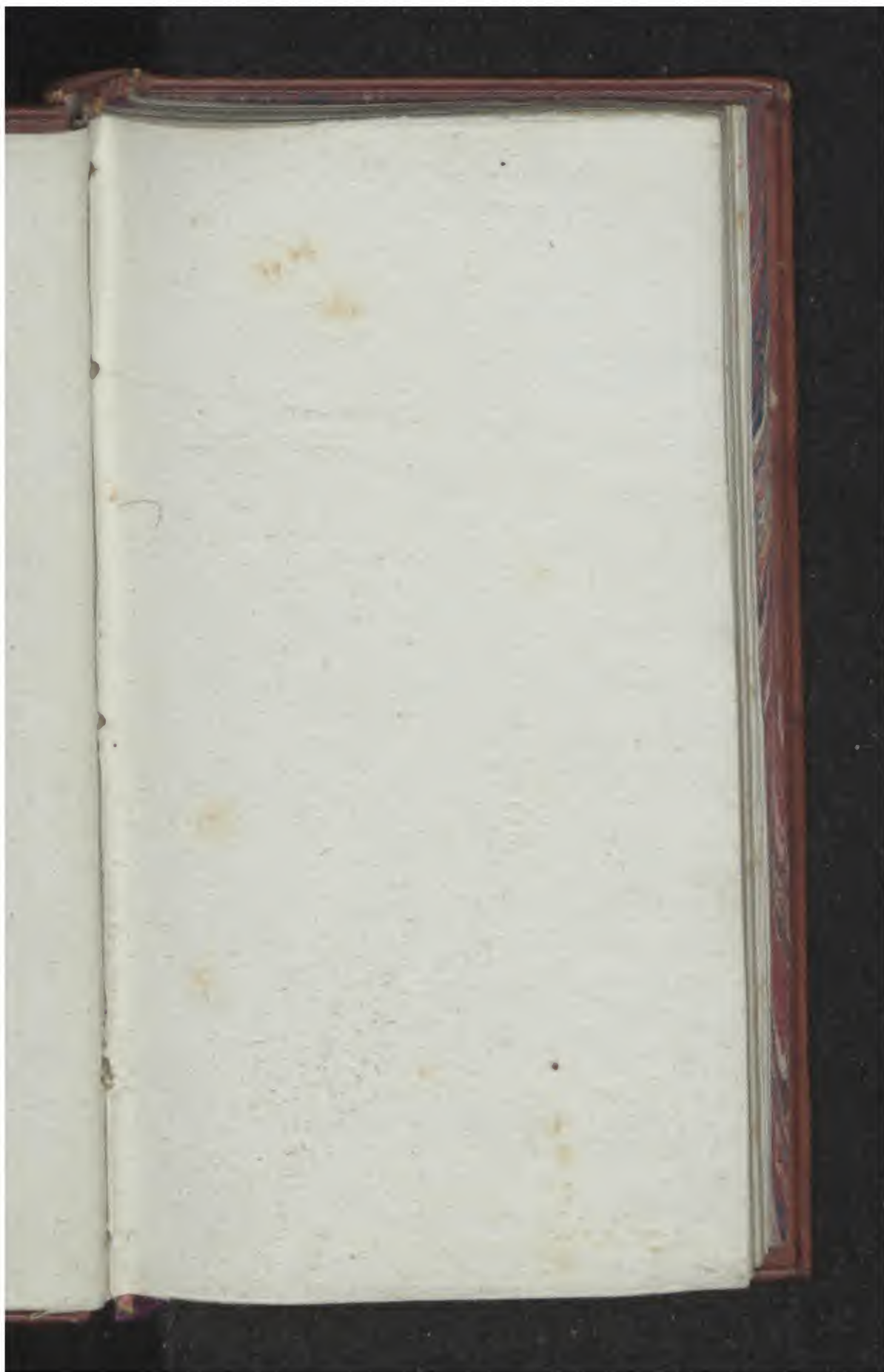
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.42

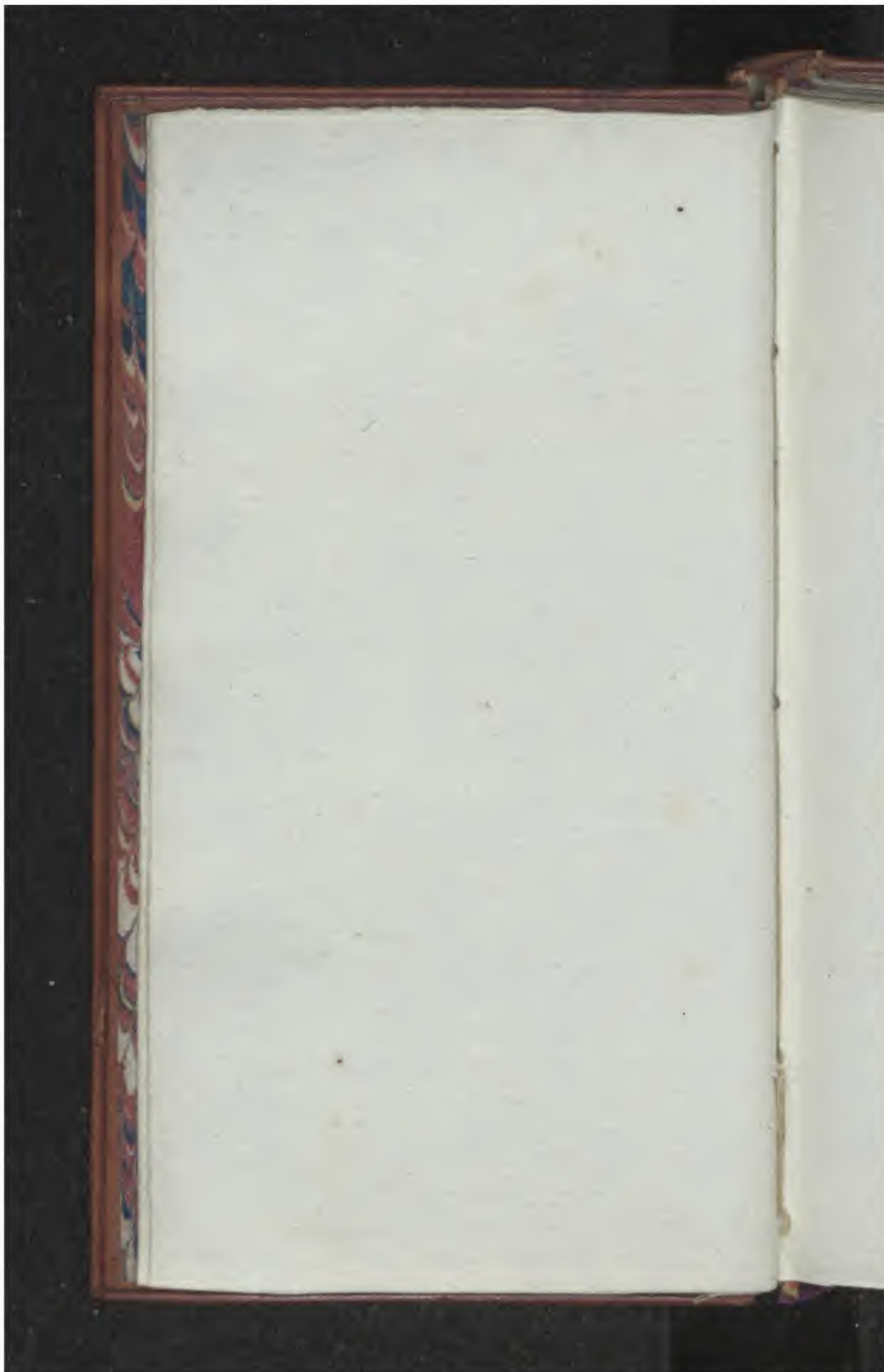


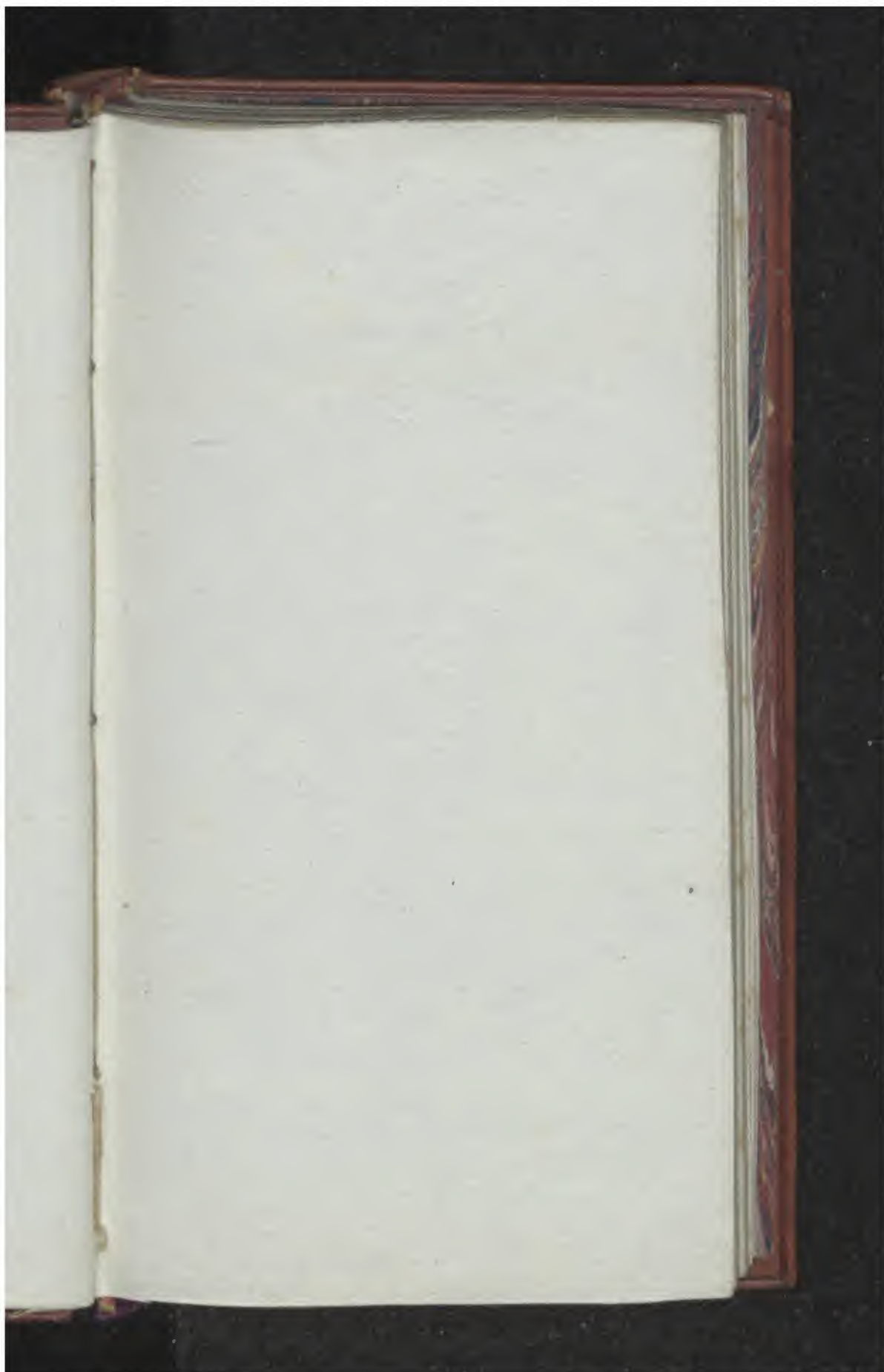


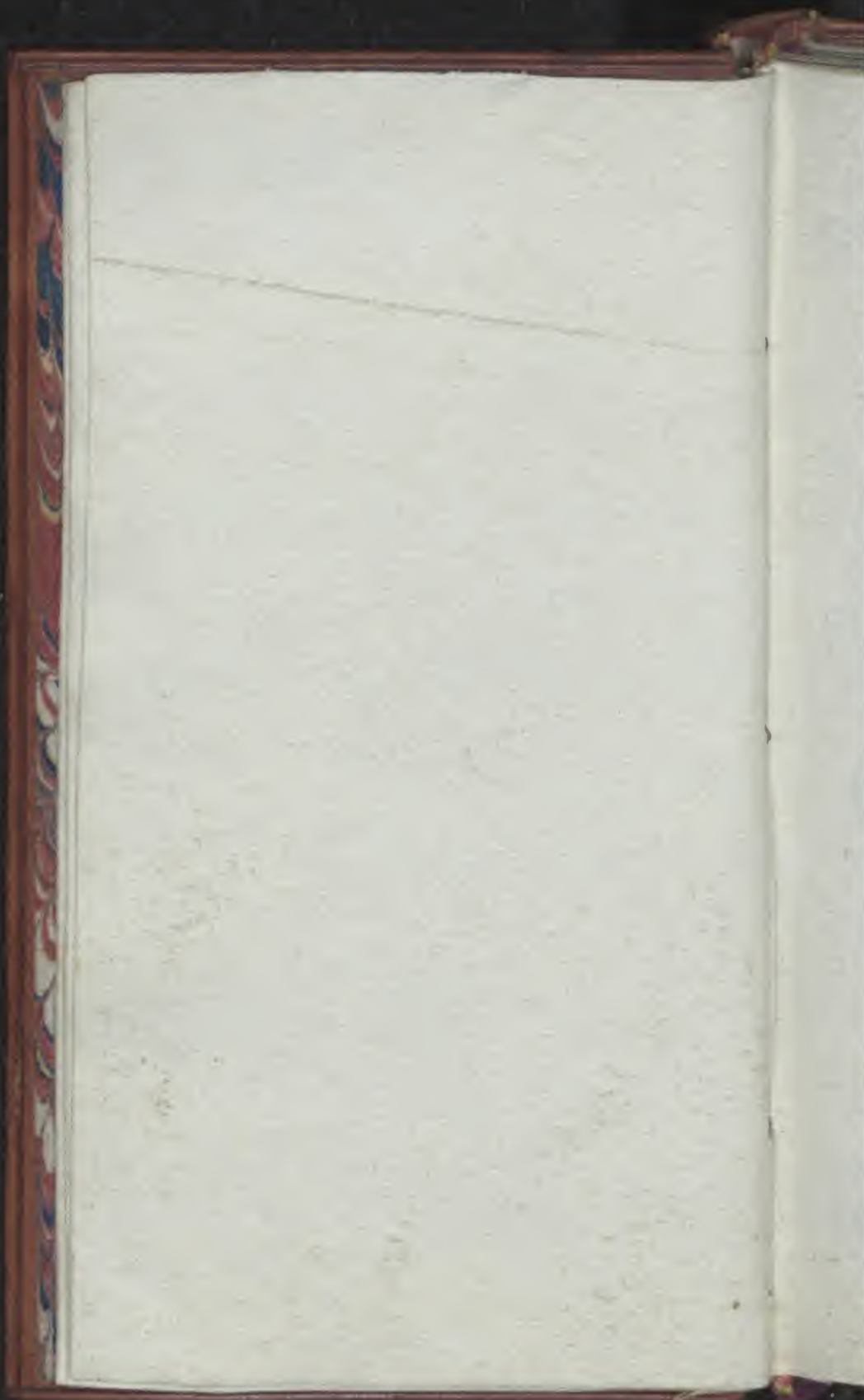
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.42

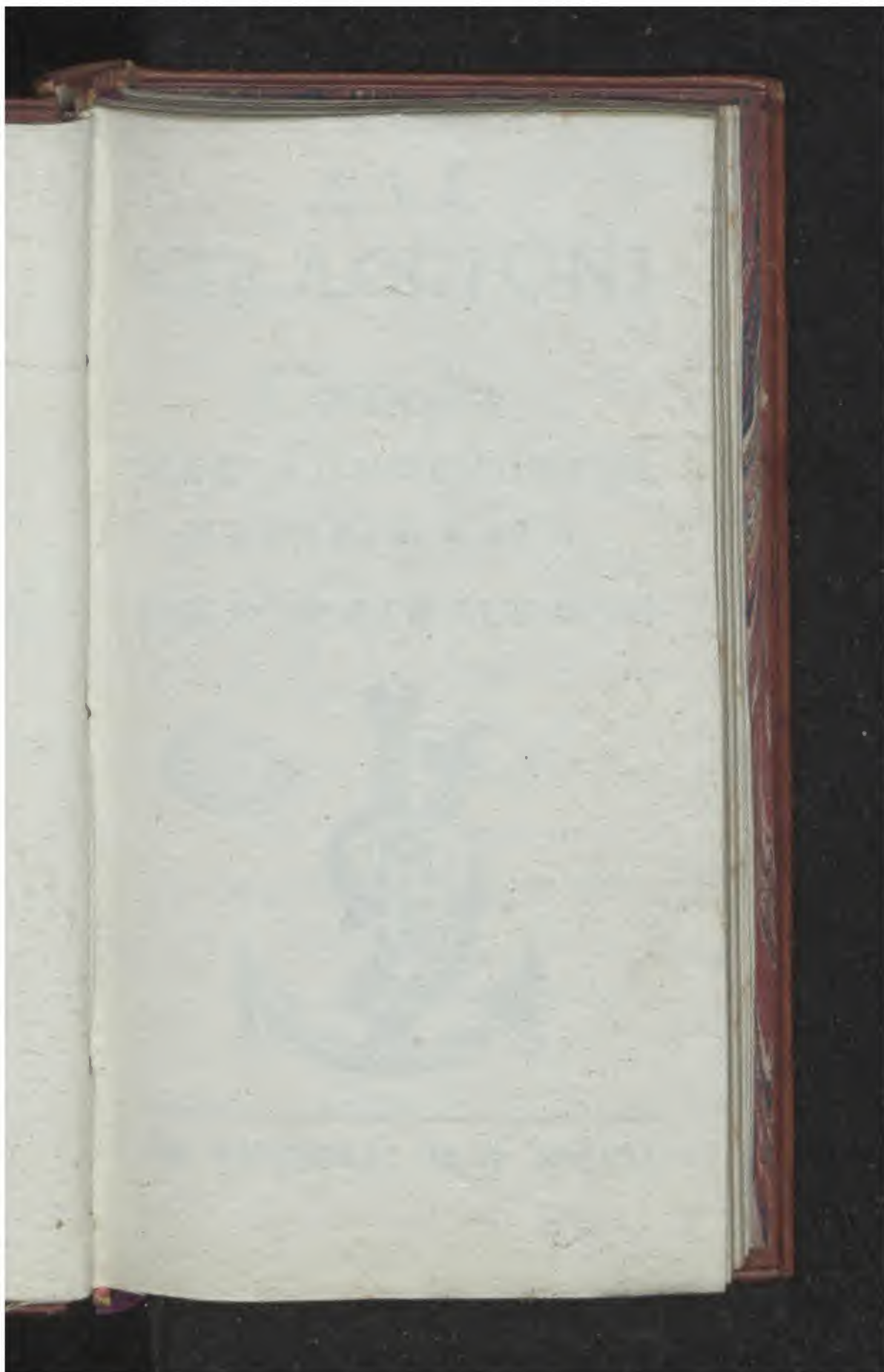
~~F. 2. 1.~~ Ald. 2. 1.

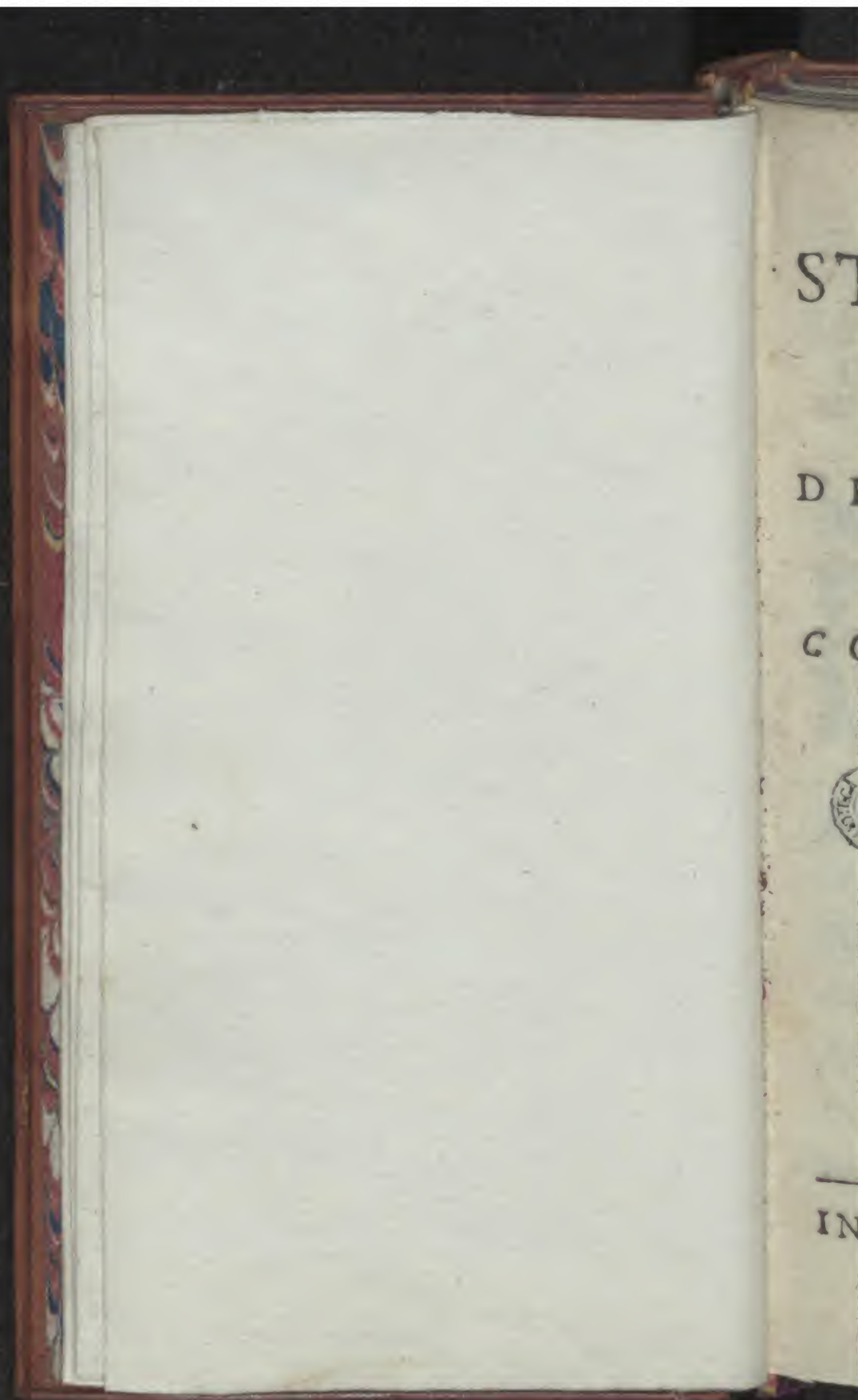












GLI
STRACCIONI

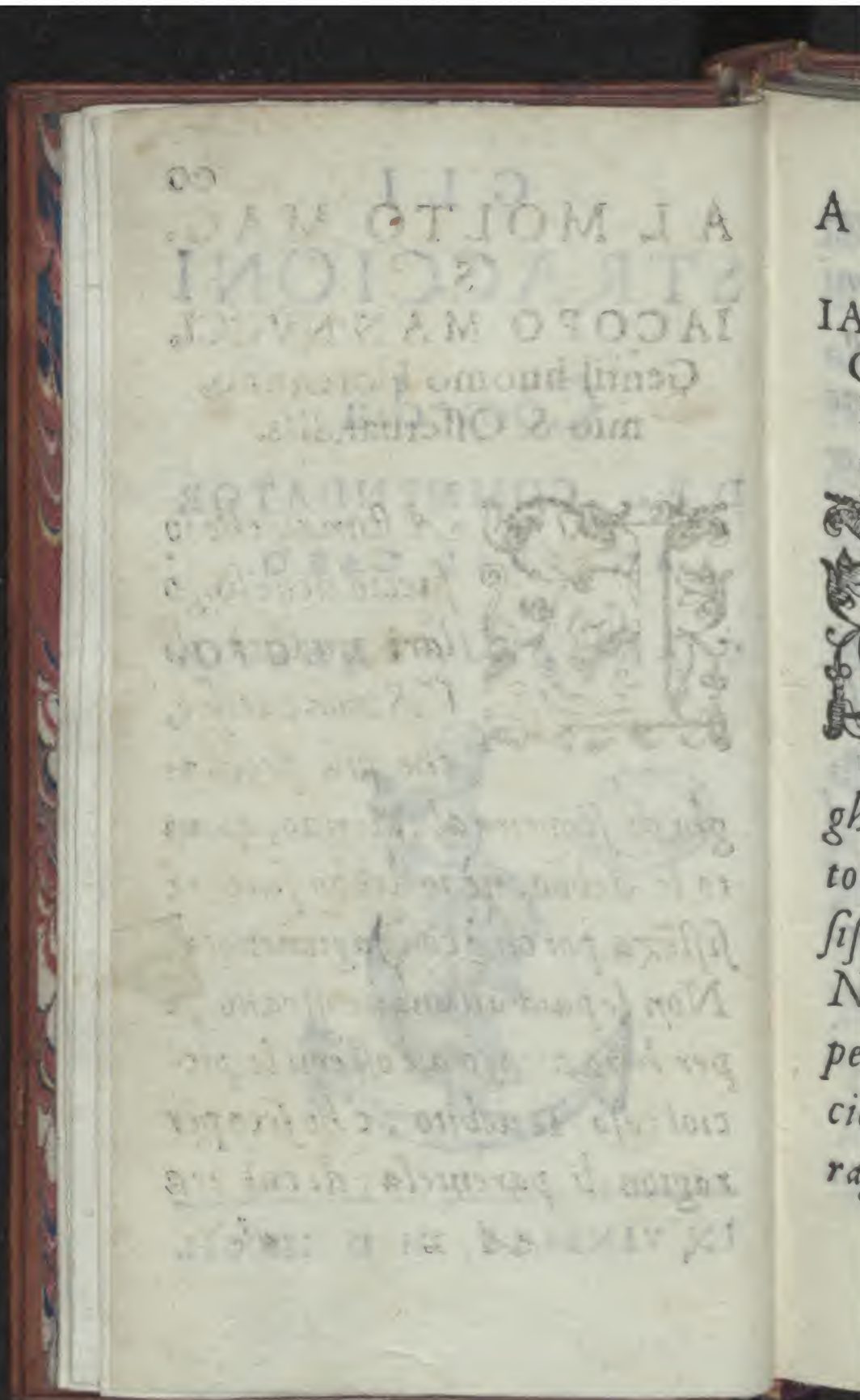
Comedia

DEL COMMENDATOR
ANNIBAL CARO.

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA, M D XXCII.



CO
A L MOLTO MAG.
S.
IACOPO MANNVCCI,
Gentil'huomo Fiorentino,
mio S. Offeruandifs.

L A stima, che io
faccio delle singo-
lari qualità di
V.S. non patisce,
che più prolun-
ghi di scoprire al Mondo, quan-
to le debba. nè io debbo farle re-
sistēza. poi ch'è così ragioneuole.
Non le paia adunque istrano, se
per hora vengo ad offerirle pic-
ciol cosa. Il debito, c'ho seco per
ragion di parentela, di cui era

A 2 tal-

4
talmente inuecchiata la memo-
ria, che è bisognato rinouarsi ami-
cizia, è grande: & io conosco,
quanto mi si conuiene. Sogliono
i creditori dalli debitori pigliar
sempre quello, che essi porgono,
per alleggerir la somma, & per
più facilmente riscuoter il rima-
nente. V. S. adunque prenda
questo principio di pagamento,
che, congiunto con l'animo del
pagatore, & con l'auttorità del
mezano, che v'entra, non è però
picciolo. Penferò io in questo me-
zo a maggior cosa. Et cercherò
con miglior occasione di far sa-
pere alle genti, quãto ella col va-
lore,

no-
mi
co,
ono
liar
no,
per
ma
nda
to,
del
del
erò
me
erò
sa-
va

lore, & con le sue illustri attio-
ni si pareggi à quelli, che di fortu-
na, & di grado le sono superiori
contentandomi solo per hora di
haner dato questo benche debole
segno della volontà mia. Trat-
tando, leggendo la presente Co-
media, nel mezo de' suoi piu gra-
ui pensieri, (essendone ella ben
degnà, per il nome che porta in
fronte del Commendator Anni-
bal Caro, soggetto illustre del-
l'età nostra, & huomo, come si
conosce per i suoi componimenti,
& per il grido della sua virtù,
che viue, & viuerà à futuri se-
coli) sii ricordeuole taluola di

A 3 me,

me che offeruādola come faccio,
ardisco di dire di meritarlo.

Et qui finisco, non volendo in
così poco ristretto dir più oltre,
riserbandomi à più largo campo,
che sii capace di quanto mi si pa
ra innanzi à scriuere.

Et le bacio la mano.

Di Vinegia, a' VI. di Dicēbre.

M D LXX XI.

Di U. S.

Servitore,

Aldo Mannucci.

Persone della Comedia.

Prologo

Giuanni,

Battista,

} fratelli, Straccioni.

Giuletta, figliuola di uno di loro, det-
ta altramente Agata.Tindaro, innamorato di Giuletta, per
altro nome' Gisippo.

Demetrio suo amico.

Satiro suo seruo.

Madonna Argentina, nipote de' gli
Straccioni.

Il Caualliero Giordano, suo marito.

Barbagrigia, suo Compare.

Marabeo, fattore.

Pilucca, seruo.

Nuta, fantesca.

M. Rossello, procuratore.

Mirandola, pazzo.

Ciullo,

Lispa,

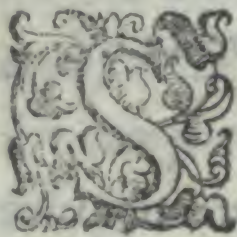
Fuligatto,

} Furbi di Campo di Fiore

A 4

PRO.

PROLOGO.



PETTATORI, voi douete la piu parte hauere conosciuti gli Straccioni; quel Giouanni, & quel Battista, o piu tosto quel Giouambattista, fratelli Sciotti, ch'erano due in vno, o vno in due; voi m'intendete, Quell'Auino, Auolio de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lauorati di toppe sopra toppe, & ricamati di refe riccio sopra riccio. Quei zizzerati, con quei nasi torti arcionati, & puzzuti. Quegli vnti bisunti, che andauano per Roma sempre insieme, ch'erano di vna medesima stampa, che faceuano, che diceuano le medesime cose: che parlauano tutti due in vna volta, o l'uno seruiva per Echo dell'altro. Nō guardate, che vno di essi sia morto: che nè anco per morte si possono scompagnare. Il viuo è morto in quel di là, e'l morto viue in questo di quà: cosi taluolta son morti tutti due, & tal volta son tutti due viui. & p segno di ciò, questo per certi giorni non si vede: & hoggi vedrete quì l'uno, & l'altro di loro. Voi haueete inteso dire di quel Castore, & di quel Polluce quelle belle faccende, che fecero non so che comunella di nascimento di vita, & di morte: & che diuentarono anco immortali: che non son morti mai: imaginategui, che questi siano d'elli: perche fanno delle medesime cose:

P R O L O G O .

cose: & sono anco due bei giouini, come
 erano quelli, saluo che a dire il vero sono vn
 poco piu sudici di loro. Voi gli hauete p po-
 ueri, & per pazzi: & l'autore ha tolto à farli
 ricchi, & sani. La cagion, che lo muoue, è da
 ridere, & dirolla ancora a voi: ma tenetemi
 secreto. Costoro, sapendo, che'l cōpositore
 di questa Comedia è seruitore antico di ca-
 sa Farnese; e credendosi, che per hauer si grã
 padroni, egli sia qualche grande Arcifantaf-
 no, per guadagnarsi il suo fauore nella cau-
 sa loro, gli hãno a piena bocca fatto vn pre-
 sente di cinquãta mila scudi; di quelli però,
 che domandano a' Grimaldi. Egli, che non
 ha mai prouato d'essere ricco, se non in so-
 gno, volendosi arricchire di promesse, n'ha
 fatto capitale, come di contãti. & a guisa di
 colui, che, pasciuto di fumo d'arrosto, pagò
 di suon di quattrini, in cãbio delli cinquan-
 ta mila riceuuti da essi in parole, farà recu-
 perar loro li trecento mila in Comedia. Il
 medesimo fa del senno: pche, come è tenu-
 to da loro per grãde, così vuole, che voi hab-
 biate essi per sani. Queste due fantasime cō-
 tre cose hanno dato il nome, & el soggetto a
 questa Comedia, con vna lite, che fanno cō
 i Grimaldi, con vna figliuola, c'hanno lascia-
 ta a Scio, & cō vna nipote, che nō sapenano
 d'hauere a Roma. gli scompigli, gli ingãni,
 le gelosie, le quistioni, le paure, che vi nasco-
 no, come si scuoprono, come s'acquerano, si
 vedrà

A s.

vedrà nel procedere. Bastiui per hora a sapere, che di questi tresẽplici principali si fanno molte varie, & quasi incredibili mescolanze di diuersi accidenti di fortuna, di diuersi nature, & consigli d'huomini di piu condizioni. Di morti, che viuono: di viui, che son morti: di pazzi, che son sani: di vedoui maritati: di mariti, che hãno due mogli: di mogli, che hanno due mariti. Vi sono spiriti, che si veggono: parenti, che non si conoscono: familiari inimici: prigionieri liberi: & altre cose assai, tutte straauaganti, & tutte nuove. Questo argomento così interzato mouerà forse troppo la colera a questi stitichi; perche scempio, o doppio solamente è stato vsato dagli antichi nelle lor Comedie. Auuertite, che, se ben non si truoua essemplio, che sia stato fatto, non si truoua anco diuieto, che non si possa fare; & anco s'è mosso a farlo con qualche ragione. La favola pecca di tre sorti humori: uno argomento non gli muoue; due non gli risogliono; il terzo gli uacua, & è ristoratiuo; perche è di materia piaceuole: & non è fuor di proposito; perche ciascuno di questi casi fa per se stesso Comedia; & ha le sue parti; & tutti tre sono intrecciati per modo, che l'argomento è tutt'uno. Manca di uizio, & abbozza d'arte, merita lode; ma egli si contenta di non hauerne biasimo. Nell'altre cose ha seguitato l'uso de gli antichi. Et se ui parrà, che

PROLOGO. 11

che in qualche parte l'habbi alterato; considerate, che sono alterati ancora i tēpi, e i costumi, i quali son quelli, che fanno uariar l'operationi, & le leggi dell'operare. Chi uestisse hora di toga, & di pretesta, per begli habiti, che fossero, ci offenderebbe non meno, che se portasse la beretta a taglieri, & le calze à campanelle: perche gli occhi, gli orecchi, e'l gusto de gli huomini sono sempre acconci à quel che porta l'uso presente. L'autore uorrebbe, ch'io ui dicessi ancora molte cose a sua giustificatione. ma questo hauete à saper breuemente; che egli conosce d'hauer dura impresa alle mani, & che per obediēza s'è messo à farla, non per professione. Tutta uolta s'è ingegnato (come meglio ha saputo) di piacerui. Ma la legge della Comedia non si truoua in tutto stabilita. l'esempio è molto uario: ogn'uno ha il suo capo: ogni capo le sue openioni: & ogni openion le sue ragioni. per questo, piacere à tutti, è difficile; & in tutte le cose, impossibile. Affai li parrà d'hauer bene spesa la sua fatica; se in qualche cosa piacerà a qualche parte di uoi. Ma prestateci grata audienza. & gustate bene: che, essendo il conuito di molte uiuande; spero, che ui sarà, pasto per ogn'uno.

A 6

ATTO

12
ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Demetrio, Pilucca, Barbagrigia.

Pilucca, poi che per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna; non m'abbandonare in terra nella buona. Io non sono mai stato à Roma. di gratia fammi il piloto fino à tanto, ch'io truoui questo M. Tindaro, ch'io t'ho detto.

Pil. Prima che si beua?

Dem. O tu hai beuuto à Ripa in tanti luoghi.

Pil. O o, & da Ripa in qua.

Dem. Insegnaci almeno, doue mi posso abbattere à uederlo.

Pil. In Ponte, capita ognuno.

Dem. Et doue è Ponte?

Pil. Doue siamo noi piu tosto? che piazza è questa? questa strada non c'era ella: ne questa.

Dem. Ancora in terra hauemo bisogno della Boffola?

Pil. Doue è il Palazzo di casa Farnese?

Dem. Se fosse un magazzino di uino, già l'harebbe trouato.

Pil. E' forse questo? o non era tanto alto.

Dem. Tu sei ben piu alto di lui.

Pil. Mi par pur desso. Si è. & la casa della mia padro-

padrona doue è, ch'era qui incontro?

Dem. Di quante botte ha beuuto, tante uolte
li fa il cervello.

Pil. Era pur di qui.

Dem. Greco.

Pil. Nò, piu là.

Dem. Corso.

Pil. Da questo altro lato.

Dem. Mazzacane.

Pil. Doue è Campo di Fiore? di qua? o di qua?

Dem. Almeno ci riconoscesti tu gli huomini.

Pil. O ecco qui la bottega del Barbagrighia stampatore.

Dem. Non è poco.

Pil. Siate il ben trouato, Barbagrighia.

Bar. Et tu ben venuto.

Pil. Come uai?

Bar. Grassamente, come tu uedi.

Pil. Veggo bene, che non potete piu capir nella
mostra; o uè, pancia onnipotente c'hauete fat-
ta. Dio ue la benedica.

Bar. Costui mi dice uillania molto familiar-
mente. chi sei tu?

Pil. Son Tilucca.

Bar. Tilucca, che uuol dir, che sei cosi spi-
lucato?

Dem. Botta risposta.

Bar. Che habito è questo? tu balzasti pur in
una galera, ah?

Pil. Per disgratia, non per maleficio.

Bar. Ci ritornerai dunque.

Dem.

Dem. Vuol dir, che ci sarai rimenato da birri.

Pil. La ntendeva senza chiosa.

Bar. Et come ci capitasti?

Pil. Voi sapete, che l Cavalier Giordano nostro
Compare uolse andar in Leuante, per ualersi
di non so che heredità della padrona.

Bar. Ben sai, che lo sò.

Pil. Et che, dopo che si partì di qua, non se n'è
saputa piu nuoua.

Bar. Sollo.

Pil. Et che la padrona mi mandò, che lo cercas-
si per tutto.

Bar. Ben.

Pil. Non ho trouato lui, & quasi, che mi son
perduto io.

Bar. Il maggior guadagno, che potessimo fare.
In man de Mori, ah.

Pil. Cinque maledetti anni.

Bar. Il resto mi so io. Un remo di trenta piedi.

Pil. Peggio.

Bar. Ferri di cinquanta libre.

Pil. Peggio.

Bar. Grisanti a bizeffo.

Pil. Peggio, dico.

Bar. Et che Diaulo è peggio?

Pil. Acqua, & biscotto.

Bar. Ah, ah. & come ne sei scampato?

Pil. La galera finalmente, quando il Diaulo
uolse, dette attrauerso, & così ne siamo usciti
questo galant'huomo, & io.

Bar. Tanto, che la disgrazia t'è stata uentura.

Pil.

P R I M O. 15

Pil. Basta, noi siamo qui. Anzi io non so doue
mi sia. Mi pareua d'esser fuor di mare, &
pur mi uà il ceruello à guaŕzo. Et mi uergo
gno a dir, che non ritrouo la casa di Madonna
Argentina, mia padrona.

Bar. Ah, ah, ah.

Pil. Doue Diauolo è questa casa?

Bar. Se l'ha ingoiata il Boccaccio.

Pil. Chi Boccaccio?

Bar. Il sopraſtante della fame, non lo conoſci?
Il loco tenente del terremoto. Quel, che cō una
verga inſanguinata, & con un filo incantato,
che mette ſopra le caſe, le ſconquaffa, & le
tira tutte per terra.

Pil. Ah, ſi ſi, quel da gli ſpecchi. È molto amico
della mia padrona.

Bar. Et però l'ha fatto fauore di metterla la
caſa in piazza.

Pil. La caſa in piazza: in queſta non è.

Bar. Ah, ah, ah.

Pil. O gran caporchio, ch'io ſono. adeſſo la'inten
do. oh non potena ruinar piu glorioſamente:
poiche la ſua ruina è parte di tanta magnifi
cenza.

Dem. O bel palaŕzo. O bella piazza. o bella
Roma.

Pil. Ma, io che farò? la caſa non c'è. la padrona
non truouo. hò una fame, che la ueggo. &
ſon tanto impaurito dell'acqua, che non mi
tengo ancora ſicuro, finche non ſono in cātina
della padrona.

Bar.

Bar. Costi sì, che porti pericolo d'affogare.

Pil. Intanto m'impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi doue sta.

Bar. Dimmi, doue hai cercato del Cavaliero?

Pil. Fin quasi nell'altro mondo.

Bar. In somma non l'hai trouato?

Pil. Et come, s'è morto?

Bar. O pouero mio compare, & doue, & come è morto?

Pil. E' cosa lunga, & son digiuno.

Bar. Dì breuemente.

Pil. Morì di subito. Non u'ho io detto, che mi suengo della fame? insegnatemi doue habita, se uolete.

Bar. Or sù, che t'ho castigato a bastanza. Va la, che uoglio uenire ancor io alla comare, per intendere il caso, & condolermene con lei.

Dem. Pilucca, non uolemo prima trouar quel mio amico?

Pil. Chi uolete, che troui, se mi sono smarrito io?

Bar. Chi cercate huomo da bene?

Dem. Vn M. Tindaro Sciotto il qual. Pero non che sia a Roma, penso nondimeno che non posso essere altroue.

Pil. Questo è come un cercare de' fonghi.

Bar. Io non lo conosco. ma questi dui Straccioni, che uengano di qua, sono Sciotti.

Dem. Guatta coppia di compra triotti horrene li: andate uene a nostra posta, che io ne uoglio domandare loro.

Pil. Hor sì, a riuiderci.

S. CE.

SCENA SECONDA.

Battista, Giouanni, Straccioni,
Demetrio.

Gio. Città bella, Città bella: Città bratta.

Batt. Città arcibrutta. poiche doma.

Gio. Pouerì, & pazzi.

Batt. Si pazzi & poueri ci ha fatti noi.

Gio. Con la gratia de gli huomini.

Dem. Che uccelacci son questi. a litiganti, & ar-
chemisti debbon essere.

Gio. Da Scio à Genoua.

Batt. Da Genoua à Roma.

Gio. Da Erode a Pilato.

Batt. D'oggi in domane.

Dem. Sono Sciotti, uengano da Genoua, & litiga
no. sta pur à vedere, che seranno i Canali.

Gio. Non ci mancava altro, che il dolore & il vi-
superio del paese. Se è uero, che Giuletta mia
figliuola sia stata robbata da Tindaro.

Dem. Di Giuletta, & di Tindaro dicano. sono
dessi certo. ma, perche uanno così deserti, sono
forse impazzati a Roma, nò sarebbe gran fas-
to. Mi voglio fare loro innanzi, per intendere
che strauaganza è questa, & per hauer nuo-
ua di Tindaro, & delle cose come son passate
tra loro. Ma dubito, che non sappino, che io ho
tenute le mani con Tindaro alla rapina di
Giuletta. che più? a ogni modo non mi conosco
no di uista per Demetrio.

Gio.

Gio. Costui mi pare, all'habito, del paese.

Batt. Donde venite, buon compagno.

Dem. Di Levante.

Gio. Di che parte?

Dem. Di Scio.

Batt. Sete Sciotto uoi?

Dem. Al vostro comando. E noi.

Gio. Sciotti.

Dem. Come sete voi quà?

Batt. Per facende. E voi?

Dem. Per fortuna. Ditemi, se vi piace, non sete voi de' Canali?

Gio. Si siamo.

Dem. Et che stracci son questi?

Batt. I trofei della nostra lite.

Dem. Vn bell' honor vi fate, per Dio.

Gio. A poueri, & mal contenti, come noi siamo, non si conuiene altro habito.

Batt. Et, fin che non ci vendichiamo della superchiaria, che ti è stata fatta.

Dem. Da chi?

Gio. Se sete del paese, lo douete sapere.

Dem. Ah, si, si: da Tinaaro.

Batt. Da Tindaro, & da Demetrio.

Dem. Perche Demetrio: nò è egli uostro parèter? ciò che egli harà fatto, credo, che sia stato per ben vostro, & della uostra figliuola: & ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir, che sia per altro, che per troppo amore, che porta alla Gioletta.

Gio. Vn gran ben, per Dio.

Batt.

Batt.

Gio.

Batt.

Dem.

re

no

pe

re

Gio.

Dem.

Batt.

Dem.

Gio.

ro

l'a

Dem.

za

Batt.

Dem.

sta

gi

vo

E

no

m

da

Gio.

ha

Batt.

za

Dem.

P R I M O.

Batt. Et un grande amore è stato il suo.

Gio. A dishonorar lei,

Batt. Et ingiuriar tutto il suo parentado.

Dem. Lei non hanno dishonorata, perche l'amore è legitimo, poiche si uuol per moglie; & voi non hanno ingiurati, poi che non si son mossi per vostro dispreggio, ma per desiderio d'apparentare con voi.

Gio. A nostro dispetto.

Dem. Buona vostra gratia, se volete.

Batt. La licenza delle massare da Genoua.

Dem O, se uoi nō hauete mai uoluto cōsentirui?

Gio. Per hauer detto di nō molte uolte, non è però, che non si possa una uolta dir di sī, come a l'ultimo hauemo fatto.

Dem. Vi ricordo, che la pazienza senza speranza ne gli innamorati diuenta desperatione.

Batt. Et ne gli ingiurati si risolue in uendetta.

Dem. Se sete saui, ui contentarete di quello, ch'è stato ordinato, & eseguito da loro, che congiunti insieme non possono essere disgiunti da voi: & così rimedierete a i disordini passati, & quelli da uenire. & per che non v'hauete uoi à contentare, che una uostra figliuola sia maritata al piu nobile, al piu ricco, & al piu da ben giouine di Scio?

Gio. Quel, che meritaua per l'altre sue qualità, ha dimeritato per la sua insolenza.

Batt. Et, se procedea con la debita modestia senza rapirla, era sua.

Dem. Sua è ella adesso: & non gliene potendo tor
re,

re, come potrete ancor non dargliene?

Gio. Non l'harà di nostro consenso, perche non può esser con nostro hanore.

Dem. Anzi l'honor vostro non si può saluar per altra via & come farete che non sia fatto?

Bat. Et come faranno essi, che non sia mal fatto?

Dem. Voi non sete per la via.

Gio. Douete esser loro amico, al parlare che fate.

Dem. Sono anco uostro, ancor che non mi conosciate.

Bat. Chi sete uoi?

Dem. Lo saprete poi perche penso d'hauerui a riparlare sopra ciò per beneficio dell'una parte & dell'altra.

Gio. Non ci accade aliro parlameto per questo conto, ma uolentieri sapremmo da uoi quel che sia di loro.

Dem. Li ue cercando, & spero trouarli.

Bat. In Roma.

Dem. Basta, ma poi che sete in questa ostinazione, non ue ne dirò altra.

Gio. Si pure fate, che'l sappiamo: che per amor di quella pouera figlinola ascolteremo quel che ne volete dire.

Dem. Colui, che va là, mi par Satiro. a Dio.

Gio. Doue andate?

Dem. Non accade aliro.

Bat. Udite: come vi domandate?

Gio. Doue vi trouaremo?

Dem. Non posso piu stare.

Gio. Parlateci, che qualche cosa sarà.

Dem.

Dem. In buon' hora, lassatemi andare adesso: dove sarete voi.

Gio. Andremo a sollecitar la nostra sentenza, & saremo tosto di quà.

Dem. Ritornate, che ci parliamo.

SCENA TERZA.

Demetrio, Gislippo, Satiro.

Dem. Per Dio, che questo è Satiro. o se messer Tindaro, è quà, le cose si potriano facilmente rappattumare. è pur Tindaro da uero. che uentura è questa mia hoggi, a ritrouarli tutti in una uolta.

Gi. Moglie moglie, nō me ne parlar più, se tu uoi.

Dem. Sua moglie è Giuletta, dico forse di lei? Voglio un poco stare a sentire.

Sat. Vn gran terro li fate, a nō renderli il cambio di tanto amore, che ui porta.

Gi. Terro le farai di accettarlo, poi c'ho l'animo uolto tutto a quell'altra.

Dem. Qual'altra? o questa sarà bella, che non uolia più la Giuletta, quando l'hauemo rapita per forza, quando siamo condannati, confiscati, ruinati per hauerla.

Sat. Padrone, ue ne pentirete.

Gi. O tu mi hai fraducio, à uoler saper di me più che io medesimo basta, che io t'ho per amore uole assai: ma tanto tanto ha poi del faciente, & del fastidioso.

Dem. Che cosa sarà questa? mi uoglio scoprire.

Gi. Satiro, ueggio io il mio messer Demetrio.

Dem.

Dem. Demetrio uostro uedete.

Gis. O, meser Demetrio mio caro.

Sat. O padron mio.

Dem. O Satiro da bene, o meser Tindaro, io
u'ho pur ritrouato una uolta.

Sat. Auuertite, che non è piu Tindaro.

Gis. Dice bene il uero, che io non son piu desso.

Dem. Perche?

Sat. Si fa chiamar Gisippo.

Dem. O si si, mi par ben fatto, per ogni rispetto.

Gis. Donde uenite, & che andate facendo?

Dem. Vengo si può dir del Mōdo: in tanti luoghi
sono stato. uò cercando di uoi: & portoni buo-
ne nuoue.

Gis. Altro di buono non mi potrete portare, che
la uostra presenza.

Dem. So che questa u'è cara. ma piu caro ui deb-
bo essere il compimēto di tutti i uostri desideri.

Gis. Dite cosa, che non può essere.

Dem. Come non può essere, che la Giuletta è
uostre.

Gis. Mia non è ella, & non può piu essere.

Dem. Domine, che uoi non la uogliate hora, che
i suoi se ne contentano. haueate à saper, che, tol-
ta che noi l'hauēmo, giunsero lettere del Pa-
dre, & del Zio di qua d'Italia, che ui fosse spo-
sata, & un giorno di piu che indugiammo, nō
bisognaua rapirla.

Gis. A chi fortuna, fortuna. questi sono de' tuoi
tratti, delle disgratie, che tu mi mandì: non ne
coglie una in fallo. le gratie o non uengano
mai,

mai, o non arriuano a tempo.

Dem. La pouera madre, riceuute lettere di quà
fu molto dolente della uostra partira, & sen-
tendo, che ui faceua cercare, mi son mosso a
cercar di uoi per ricondurmi ancor io à cor-
rere una medesima fortuna cō esso uoi; perche,
scoperto che fu, che io tenni le mani a la uostra
rapina, la corte m'ha sempre perseguitato, &
la fortuna maggiormēte. a l'ultimo, dopo mol-
te disgratie, uscito di man di Mori, hor' hora
son giunto qui, & mi sono abbattuto a punto
nel Padre, & nel Zio di Giuletta. Ho ragio-
nato con essi, & fra quello che ho ritratto da
loro, & quel che so del paese, u'assicuro, che la
Giuletta sarà uostra con buona gratia d'o-
gnuno. uoi piangete, M. Gisippo?

Gis. Oime.

Dem. Satiro, che uuol dir questo?

Gis. Oime, oime.

Sat. Voi non douete saper dunque, che la Giu-
letta è morta?

Dem. Morta? Giuletta? O che di tu, Satiro.

Gis. Quando io era in gratia a lei era nimico de'
suoi: hor, che i suoi mi uogliono, non ho più lei.
vina mi si negaua, moria mi si concede.

Dem. Questa è ueramente una gran perdita, &
hauete mille ragioni à dolerue. ma, dar si
in preda al dolor per cosa, ch'è naturale, & ne-
cessaria, & senza rimedio, nō si conuiene nè al-
la prudenza, nè alla costanza d'un gentil huo-
mo uostro pari.

Gis.

Gil. Et questo è il mio dolor, M. Demetrio, ch'el
la non è morta quando, & come muoiono l'al
tre. è stata uccisa, fanciulla, innocente, per m'ad
di cani di morte crudelissima, in cospetto mio:
& peggio, ch'io ne sono stato cagione. Abi, Giu
letta sfortunata.

Dem. Io mi sento scoppiare il core. O o, fero acci
dente è stato questo.

Sat. Di gràtia, non ne ragionate piu con lui, che
si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo vn poco
da parte.

Dem. O Satiro, come è stata questa disgratia?

Sat. V'ì dirò breuemente. Rapita la Gioletta, na
uigauamo alla uolta di Corsù. Giunti à vista
del Zante, fummo assaliti, & presi da cinque
fuste di Turchi. M. Gissippo, per la conoscenza,
c'hauena ne l'isola, sperando di far ricatto,
lasciata la Gioletta, la mattina auanti gior
no offerme di farsi mettere in terra solamēte
con me. Appredati che fummo, teneuamo, ch'a
punto ui sopra giungeuano di Cefalonia le ga
lore de' Venetiani. Il Capitan era suo caro
amico: si riconobbero: & tra loro risoluti di
poter conquistar le fuste, ci mettemmo a se
guitarle: ancor che si fossero allargate. & già
erauamo lor presso; quando veggiamo, che,
per fermarci, mettono Gioletta legata in
poppa, minacciando d'ucciderla; & per questo
incalzando noi maggiormente, in un tratto a
nostri occhi ueggenti, le tagliano il capo, &
gittano il corpo in mare.

Dem.

Dem. O cani traditori.

Sat. Gisippo per ripescare il corpo fè ritenere le galere, & le fuste, intanto pigliando uantaggio, si saluarono.

Dem. O fortunata Giouinetta. Ma, che donna è quella, di chi li parlauì dianzi, che egli dice di non la uolere?

Sat. M. Demetrio, questa è una uentura, che Dio li manda, in ricompensa di tanta disgratia; una Vedoua Gentildonna richissima; la piu gentil creatura di Roma; come suole auerire, che i sanguì s'affrontano; non l'ha prima ueduto, che s'è innamorata di lui, & lo uole per marito, & per signore di tutta la sua robba; & che robba? & che donna harebbe egli? un contado, si puole dire, & una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non uogliamo andare sempre raminghi, è necessario, che lo faccia, io non gli ne posso metter in capo, poiche uoi ci siate, uedete di persuadergline.

Dem. Orsu, non è tempo hor da toccar questo tastu. ueggiamo di terlo da questo affanno, & quando sarà meglio disposto, gli ne parlaremo.

Sat. Intanto leuianti di quì, ch'io ueggo un che esce dalla Vedoua; dubito, che non mandi a sollicitarmi di questo parentado, & io la uoglio trattenere, fin che non facciamo miglior resolutione.

Dem. M. Gisippo, andiancene a spasso, ch'io uoglio pur uedere Roma.

B

S C E N A

SCENA QVARTA.

Pilucca, Marabeo, Nuta.

Pil. *Questa mia padrona m'ha stracco con tante minutie, ch'ella mi domanda. già quattro uolte mi ha fatto richiamare di cantina, & piu di mille ha voluto, ch'io le replichi, che'l padrone è morto. debbe forse hauer paura, che non resusciti. ma io non mi uoglio morir intanto. Et, mentre, che ragiona con Barbagrigia, sarà bene, che me ne uada a beuer un tratto col Fattore; & rinouar la lega con lui di robbar la padrona. lo ueggo a punto alla finestra, che fa l'amor con un fiasco. A Dio, Marabeo, tu incanti la nebbia a mezo giorno. O Marabeo. S'è dimenticato in su quel bicchiero questo gagliosso Marabeo.*

Mar. *Tondo, & frizante insieme. m'è ito fin in su le punte de' piedi.*

Pil. *Pensa, se li sarà ito in capo. Marabeo, che ti uenga il cancro.*

Mar. *Chi è là.*

Pil. *Non mi conosci, bricone?*

Mar. *Non io. beuo un tratto, & uengo a basso.*

Pil. *Vattene a casa del Dianolo; poiche il fiasco è uoto, che rōbazzo è questo; sarebbe mai caau giù per le scale.*

Mar. *Oi, oi, oimè.*

Pil. *E parla, poiche non ha rotto il collo, è poco male.*

Mar.

Mar. Oime la testa.

Pil. Che cosa ci hai? leua la mano, non è niente, il manco male, che tu habbi in capo è questo, o ua beuilo tutto tu.

Mar. Chi Diauole sei tu, che sei uenuto hoggi à farmi rompere il collo.

Pil. Non mi riconosci anchora? sono il tuo Pilucca.

Mar. Da Lucca?

Pil. Son Pilucca.

Mar. O Pilucca, & chi t'harebbe riconosciuto così strutto, sarebbe mai tornato il Padrone?

Pil. Il Padrone è tornato sì.

Mar. Così sì, che romperò il collo da uero.

Pil. Odi. Io ho commissione di riuederti i conti, siamo d'accordo insieme, senò che tu m'intendi.

Mar. Et che uoi contare, che non s'è buscato, poi che tu ti partisti, un soldo.

Pil. Marabeo, Tu sai, che io ti conosco, & tu conosci me. oltre all'esser io tristo di natura, ho imparata l'arte da te; & ultimamente mi sono adottorato in galera: sì che risoluti, che io non ci sto forte. Hauemo fatte tante tristitie insieme, che per ambedue fa di star cheti, & di tenerci il sacco l'un l'altro. Voglio di quel che tu hai rubbato la parte mia, fino al finocchio, o guastaremo questa uendemmia ancora a te.

Mar. In fine, io ho tanta paura, & tanto bisogno di un tuo pari, che son forzato a far, ciò

B 2

che

che tu uui.

Pil. *Voglio partecipar dunque del passato, & de
l'auuenire.*

Mar. *Et così sia. modi uechi, & patti usati.*

Pil. *Et danari alla mano.*

Mar. *E i conti siano saldi.*

Pil. *Si co' i soldi.*

Mar. *Basta, ti contenterò*

Pil. *Contanti dico io, dameli.*

Mar. *Te ne do la fede*

Pil. *Non si spende.*

Mar. *Te gli do certo.*

Pil. *Orsu, mi fido di te. ma perche mi fo cen-
scienza di sgaglioffarteli, li uoglio meritare,
con darti ueramente la noua, che tu desideri del
Padrone.*

Mar. *Dimmi dunque, che non sia tornato*

Pil. *Non è tornato.*

Mar. *Et che, non tornerà piu.*

Pil. *Non tornerà piu*

Mar. *Et che sia morto.*

Pil. *E morto.*

Mar. *Da uero.*

Pil. *Come, si muore da motteggio?*

Mar. *M. Giordano è morto.*

Pil. *M. Giordano.*

Mar. *In mare.*

Pil. *In mare.*

Mar. *Mare uiditte, & non fuggitte, Giordano nō
è conuerso retrorso, & forse, che la scrittura
non lo dicena.*

Pil.

Pil. Se così è, ben gli stette.

Mar. Or sì; che, tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca, & questa è una buona nuoua: ma io te ne uoglio dare una migliore.

Pil. Et che puo essere meglio, che'l padrone sia morto?

Mar. Tel dirò io, la padrona è innamorata.

Pil. Buona, & t'intendo. Tu uoi dire, che la mia nuoua serue, per assicurarci di quello, che s'è buscato fino a hora, & la tua a poter buscar per innanzi.

Mar. O Madessi, la padrona all'amore, & noi alla robba. sì che, queste fedeltà, & queste conscienze, son cose da morirsi di fame, & di freddo; della robba Pilucca, della robba, se uolemo esser galani' buoni; & se i nostri non ce ne hanno lasciata; & costoro non hanno tanta discretione, che ce ne diano, se non habbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, e così gran cosa, che ci uagliamo delle nostre mani. A ogai modo manco male è morir di fame, che di stento, l'hai tu in reso Pilucca.

Pil. Benissimo, & mi piace questa dottrina; Di chi è ella, de' Peripoteci, o di Stronzici.

Mar. Che uoi fare di questi Alfa bechochi, bisogna altro che i lor sogni a uincerci. Ma che uol dir, che la Nuta uiene così infuriata.

Nut. Ah traditoraccio poltrone, Per ciò non uoleui tu, che io ti intrassi piu in casa. Per questo, quando haueui le renelle, quando il

fianco, quando il canchero che ti uenga.

Mar. Che cosa e questa Nuta?

Nut. Che cosa, ah, manigoldo.

Mar. Oi la barba, oi, oi.

pil. Ah, ah, ah.

Nut. Robba fresca uoleui, grimo porco. ma ti pentirai ti so dir, donne per forza, ah.

Mar. Che Donne?

Nut. Si sa ben sì, Vecchio lussurioso.

pil. Ah, ah, ah.

Mar. Nuta mia.

Nut. Per forza, ah.

Mar. Sta un pochetto, Nuta.

Nut. Voglio che lo sappia ogniuno.

Mar. Non gridar sì forte al manco.

Nut. Donne per forza, per forza?

pil. Th'a seruito per Dio

Nut. Per for.

Mar. Zitto

Nut. Mi turi la bocca, furfante, la uoglio dire al tuo dispetto, Una Zittella per forza

pil. Se vuoi che taccia, dilli che gridi.

Mar. Nuta mia

Nut. Tua, ah, can puzzolente.

Mar. Pelami tutto, & non dir niente.

Nut. Vecchiaccio di Susanna.

pil. Ah, ah, ah.

Nut. Ma, se nō mi bisognasse tornare in casa; se hauessi tempo hoggi di portar questa sua polizza al Gouvernatore

Mar. Odi Nuta, Nuta, falla un po fermare, Tullucca.

lucca.
 pil. *Nuta, aspetta, odi una parola, Nuta: A.
 punto il Diavolo se la porta.*

SCENA QUINTA.

Marabeo, Pilucca.

Mar. *Pilucca, ruinato sono.*

pil. *Vna buona scarmigliata hai tu tocca.*

Mar. *Di peggio ho paura.*

pil. *Che baia è questa*

Mar. *Baia, ah: Vna baia da tirare una capèzza, d da balzare in una galera.*

pil. *Canchero alla falla.*

Mar. *Tu burli, & io son morto fino à hera di
 paura: tu non sai l'error, che io lo fatto, nè il
 pericolo, che io porto.*

pil. *Che grande error è questo.*

Mar. *Tenere una Donna per forza.*

pil. *Ben, ben. Tu fai molto à sicurtà con le
 forche, che Donna è questa?*

Mar. *Vna fanciulla, liberata da Turchi, per
 opera delle galere del Papa.*

pil. *Et come lo sai.*

Mar. *Ti dirò. Questa state passata, le galere
 di N. Sig. andarono uerso Leuante contra gli
 infideli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono
 con certe fuste di Turchi, che poco innanzi ha
 uevano hauuta la caccia da quelle di Venetia,*

B 4

C

Et combattute, Et prese che l'hebbeno, i Tur-
 chi furon posti alla catena, Et i Christiani,
 che ui erano su prigioni, giunti a Ciuità Ve-
 chia, si misero in libertà, come è ordine di Sua
 Beatitudine, Et decreto perpetuo, che i Chri-
 stiani in Roma non possono essere schiaui. fra
 gli liberati fu questa Agata, che così si fa chia-
 mare. Ma quel Capitano, che l'hauua prima
 nelle mani, la riprese secretamente. Io capitai
 in quel tempo a Ciuità uechia, Et tenendo a-
 micizia con costui, mi mostrò questa figura per
 sua schiaua. Piacquemi tanto, quanto mi di-
 spiacciono tutte le altre Donne. Il Capitano
 temea, come io fo hora, di tenerla. trouasi bi-
 sogno di danari: io glie ne fei pala, Et pro-
 misili, come uolse, di non condurla a Roma;
 tanto che la comperai, Et contra la promessa,
 che li feci; la menai pur qui: sperando di te-
 nerla celata, o di far, che si stessi volontieri
 meco, Et esser ben fornito per lussuria. Ma
 per molta guardia ueggio, che non l'ho potuta
 tener secreta; Et per molte carezze, Et mi-
 nacce, e stratij, che gli habbi fatti, mai non
 l'ho potuta disporre à guardarmi pur una uol-
 ta di buon occhio.

pil. E' bella?

Mar. Bella, Et buona, Et saua a merauiglia,
 Et quelch'importa, è Christiana, Et libera, Et
 mostra d'esser nobile: onde che, stando per for-
 za, fra la paura di tenerla, la disperatione di
 conquistarla, e'l dolor di lassarla, staua tutto

con-

confuso dipigliarne qualche partito da non capitarcì male; quando ecco s'è pur saputo, & uò so come. Ora l'ouo dell'Ascensione non camparebbe me, ne quel Capitano; se'l Gouvernato re lo sa, che non siamo impiccati, o messi in galera. Et ora conoscerò, Pilucca, se tu mi uoi bene.

Pil. Che uoi, ch'io faccia?

Mar. Che tu intenda, come questa spiona della Nutal'ha saputo; & se l'ha detto a persona; & che prouegghi, che non lo dica, se siamo a tempo; & sopra tutto, che non uada dal Gouvernatore, & poi penseremo il modo di leuarci da questo pericolo.

Pil. Orsù, fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nutal.

Mar. Et io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.



³⁴
ATTO SECONDO.

Scena prima .

Barbagrigia, Gisippo, Satiro,
Demetrio, Nuta .



*Benedetta sia questa mia Comare,
almanco la dice, come la intende, e n
tendela benissimo secondo me .*

*Poiche Pilucca afferma, che'l mari
ro è morto; dice di uolerne un' altro,
& senza consiglio de' parenti, giouine, forestie
ro, & pouero, & alle ragioni, che assegna,
mi pare una sauia Donna. & un gran pazzo
mi parebbe questo Gisippo, ch' ella dice d' hauer
già fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si
fa mille anni, che passi quì da bottega, come
suole ogni giorno, per fare questa sensaria alla
Comare: Eccolo quà con quel forestiero. Non
ha cattiuo gusto la Comare, no, un copertoro
a punto da Vedoue. Huomo da bene hauete,
trouate quel uostro amico?*

Dem. Ho trouato qui M. Gisippo, ch'è quel me-
desimo.

Bar. Mi piace, ma con vostra licenza li uorrei
dir appartato parecchie parole.

Dem. Come ui piace.

Gis. Anzi non ui partite. Dite pur liberamente,
che questa è una stessa con me.

Bar.

Bar. M. Gisippo, io so, che u'è stato parlato da altri di quel, che ui uoglio dire hora; & se ci harete ben pensato, spero, che non mi partirò da uoi senza conchiudere.

Gis. Che sarà pur? moglie?

Bar. Che moglie? moglie pigliano quelli, che rompono il collo; in questa, di che io ui uoglio parlare, sarà la contentezza, la quiete, & la felicità uostra. Voi non douete saper forse chi sia Madonna Argentina.

Gis. Se non hauete a parlar d'altro, non dite piu oltre.

Sat. M. Demetrio, ragionano di quel parentado, hora e tempo di batterlo.

Bar. Che, non ci hauete il capo, o non ui pare il partito degno di uoi?

Gis. Il partito è maggiore, che non merita la mia condicione: ho caro d'esser amato, & desiderato da una gentildonna sua pari: non son sì amico della fortuna: che non habbi bisogno delle facultà. reputo, che questa sia la maggior uentura, ch'io possi hauere: conosco, che la debbo accettare; & che fo male a non farlo: tuttauolta mi risoluo di non potere. la sorte mi mette questo bene innanzi, perche non lo posso usare.

Bar. Io non intendo questo uostro parlar, & non so perche non possiate, quando uogliate; & voler douereste, secondo, che uoi medesimo dite. Oime dio bellezza, honestà, ricchezza, et amore insieme, et in una patria, come Roma,

et state in dubbio di farlo?

Dem. Accioche uoi sappiate, Qui M. Gisippo, per dolor di una sua Donna morta, & per ricordanza di lei, è così alieno da questa pratica.

Bar. Per una morta dunque uolete scontentare tanti uiui, & far contra di uoi mdesimo?

Gis. Morta è ella quanto al mondo, ma nell'animo mio sarà sempre uiua, et immortale.

Dem. M. Gisippo, la nebbia de le passioni oscura il lume della prudenza ancora ne' saui. Se questo non auuenisse hora in uoi, non ardirei di consigliarmi in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ue lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose, che s'hanno a fare; uolete uoi non consentirui per lo dolore, il quale uoi sapete, ch'è una alteratione a tempo dell'animo nostro? Il dolor passerà, che sarà passata l'occasione: & di qui nascerà un altro dolore: che sarà il pentimento di non l'hauer fatto: perche il procedere del tempo, & le necessità della uita faranno mutar l'animo à uoi, & lo sdegno lo farà mutar a lei. Così uoi uorrete à hora, che non potrete, et ch'ella non vorrà: perche, dispregiata da uoi, si gitterà da qualcun altro. Et delle sue simili (secondo, ch'intendo) non harete a uostra posta?

Bar. Sì che se trouano forse ad ogni uscio de le sue pari?

Gis. Per rifiutar le sue nozze io non dispregio lei,
ma

ma piu tosto manco a me stesso. Quanto a i bi
sogni della uita, io ui ricordo, che non hanno for
za di mouer quelli, che desiderano di morire.
del tempo, so ch'è medicina di molte passioni:
ma non può esser del mio dolore.

Dem. Perche?

Gil. Perche è infinito.

Dem. Questo è impossibile: perche sete finito
uoi.

Gil. Basta, che non sia per finir auanti la sua
mia.

Dem. Ne questo può esser: perche non nasce mai
sole, che non cirechi qualche mutatione, così
dell'animo, come del corpo.

Bar. Voi parlate in Filosofia, et io ui uoglio
parlar in Medicina. Il dolor (mi penso io) che
sia nell'animo, come una uentosità nel corpo.
Vna pitima solamente, che ui facciate al core
di quel masson d'argento de la mia Cornaro
za, sete guarito. E possibile, che uoi non ha
giate considerata la bellezza, et la gratia di
quella vedouetta? quel uiso dolce; quegli oc
chi ladri; quella persona di man della Na
tura? Et come potrete uoi stare adolorato
à ueder uela solamente innanzi.

Gil. Oime, che la rammemorazione di queste
bellezze mi porta amaritudine.

Bar. O perche? non è bella?

Gil. E bellissima; & direi senza comparatio
ne: se gli occhi miei non haueffero ueduta
Giulietta.

Bar.

Bar. Eccoci pur à Giulietta. Quando ui comincerà à piacere costei, ui parà più bella de la Giulietta.

Dem. Dice il uero; perche la pratica fa l'amore, & l'amor genera il piacere: e l'chiedo si caccia col chiodo.

Giſ. Il mio è fitto, & ribattuto di sorte; che, se l'asse non si rompe, non uscirà mai.

Bar. Voi sete gionine, figliuolo mio. O guardate a questa mia barba bianca: et credete quel ch'io ui dico così alla materiale. Io hebbi un'altra moglie, che, quando mi morì, credetti di non douermi mai più racconsolare: nè che mai più si trouasse un'altra Donna, che m'andasse così à pelo. ma non passò molto, che quel dolor mi calò nella schena, et per guarirne, andai alla uolta della mia Paolina, la quale ho. ra stimò piu cento uolte, che quella morta: et uogliole meglio assai. Et, se hoggi mi morisse ancor ella; ne torrei domane un'altra, et credere, che mi auuenisse il medesimo.

Giſ. Io non potrei mai far questo torto à Giulietta.

Dem. Giulietta, o non sente, o non cura più queste nostre uanità; et se le sentisse, et se le curasse; douemo credere, ch'ammasse piu tosto la quiete, et l'utile, et l'honor uostro; che l'dispiacere, et il danno, et il biasimo, che trarrete di questa uostra uana costantia. Ma io conosco di non sollicitarui à pena con queste ragioni: imperò mi risoluo a pungerui. A' uoi pare di meritarlo.

de,

de, facendol' officio del costante innamorato ;
& non uedete di esser degno di riprensione, las-
sando quello del buono amico . Se uoi non ui
curate per cōto uostro, nè di morire, nè d'esser po-
uero, & dishonorato; nō douereste però uolere,
che morissero, o dishonoratamente uiuessero gli
amici uostri, & per uostra colpa . M'è lecito
in questo caso à rimprouerarui, che la mia ui-
ta e in questo termine di miseria per uoi :
poiche uoi non ui curate di così lasciarla in ab-
bandono . Io ho perduta la patria, gli amici,
& le facultà mie per soddisfare a un contento
dell'animo uostro: et uoi, per souuenire al biso-
gno de la mia, & al disordine della uostra, ri-
fiutate una sì gran gentildonna, un sì ricco sta-
to, & una sì nobil patria, quale è Roma .
Felice non uolete esser per me, quando io son
misero per uoi . Hor fate quel che ui pare :
ch'io trouerò qualche altro compenso alla mia
uita .

Sat. O' questa sì, ch'è la'n chiodatura.

Gil. M Demetrio, nō è merauiglia, ch'un dispe-
rato non s'aueggia del bisogno de l'amico: per-
che perde tutti i sentimenti del bene, & del
male suo proprio . Ma hora, che uoi dite così,
del mal mio sento dolore, & del uostro dolore,
& uergogna: poiche per mia colpa ui incontra.
Tutta uolta; come mi posso io addurre a far
quel che mi dite, se'l dolor non mi lascia, se'l
Genio l'abborrisce, se i sogni me ne spauentano,
se l'immagine di lei mi tien sì fattamente occu-
pato;

pato; ch'io non porrò uolgere il pensiero a uerun'altra Donna?

Dem. Io u'ho detto, che'l dolor passerà uia: il Genio ui detterà il contrario, all'hora, che non sarà corrotto da questa passione. I sogni, uoi sapete, che son sogni: & che una imagine si scancelli col sugello d'un'altra imagine.

Gis. Queste sono parole: & io sò, come mi sento.

Dem. Ogran cosa, che un uostro pari dica di queste scempiezze. Vi concedo, che di presente ui paia così: ma, che uoi solo uogliate torre al tempo, & a l'animo nostro quei priuilegi, c'hanno hauuto sempre, & con ognuno; è cosa da ridersene.

Gis. O' non sarebbe il maggior tradimento del mondo à pigliar una simil gentil donna, che tanto liberamente mi dona l'animo, la persona, la robba sua: & che io non l'amassi poi con tutto il core, come merita?

Dem. Voi l'amerete a uostro dispetto. Non uitate uoi, che la giornata, la conuersatione, la bellezza di lei, l'affettion, che ui porta, le comodità, e i piaceri, che ne cauerete, ui trasformeranno tutto nell'amor suo?

Gis. Et credete, che mi habbia à dimenticar di Giulietta?

Dem. Se non ue ne dimenticherete; la sua ricordanza ui si farà di giorno in giorno meno accerba, & à lungo andare non ne sentirete più passione. or dite di sì, ne la uostra buona
ora;

S E C O N D O.

41

ora; & lasciate il pensier del restante. che non senza misterio ui si mette questa uentura per le mani.

Gis. Anima mia. Tu sei pur in loco da poter chiaramente vedere la costanza dell'animo mio, la grandezza del mio dolore, e'l desiderio di uenir doue tu sei. Tu senti, che'l tuo nome m'è sempre in bocca. Tu uedi, che la tua imagine, mi sta continuamente nel core. Tu sai, che d'altri, che tuo, non posso essere, quando bene ad altri sia dato Conosci dall'altra parte le tentationi, gli oblighi, le ragioni, che in parte mi muouono à rompere il mio proponimento. Ma, se di mia uolontà in niuna parte ho mai uiolate le leggi dell'amore: non ti sdegnare, che hora sforzatamente io adempia quelle dell'amicitia. Demetrio cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro de gli amor nostri, mi costringe à legarmi con un'altra Donna: per questo io date non mi discioglio. L'animo mio sarà sempre tuo. Il corpo, che tuo piu non può essere, uendo per necessità dell'amico. Se io son fedele à te; piacciati, che non sia ingrato à lui. Ma pochi in questa miseria saranno i miei giorni: questi pochi contentati, ch'io gli spenda à beneficio d'un tanto nostro amore uole. Et, perche io esca de l'affanno, ch'io sento à non esser te; o à te mi richiama, o potendo in qualche parte mi consola. Andate M. Demetrio: & fate di me quel che ui pare; ch'io son già uinto dall'obligo, che ui tengo.

Dem.

Dem. Accetto, che per l'obbligo lo facciate: non potendo persuaderuelo per altra uia; ma io ne grauo per l'utile, & contento uostro più, che per mio.

Gis. Altro contento non ci harò mai, che la satisfattion uostra, & la speranza di hauerne presto à morire.

Dem. A questi rischi di morte ui potessi io mettere ogni giorno.

Bar. Guata risichi, che son questi. Costui entra in un mar di felicità, & lo chiama andare à morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un alberello di noci conze per attosficarsi.

Dem. Or Barbagrìgia, non accade, che uoi diciate questa mala contentezza a Madonna Argentina. egli è disposto fino à hora tanto, che basta. Andate a darle la parola, & donatele questo gioiello da parte sua, & questa sera le metteremol'anello.

Bar. Altro, ch'anello, bisogna metterle. Voglio, che gli facciamo incarnar questa sera medesima.

Dem. Fate, che la uedoua sia à ordine, che li farò fare ogni cosa.

Bar. Le donne sono à ordine sempre. Or io ui dico il pro; & uoglio ire a dirlo ancor à lei.

Sat. Non già prima di me; che la mancia uoglio io. Io la ueggio à la finestra con la serua.

Nut. Che c'è, Satiro?

Sat.

Sat. I
Nut.

SC

Mar.
spal
gari
diet
que
che

Nut.
pad

Mar.
Nut.

fio,

Mar.
Nut.

Mar.
Nut.

Mar.
Nut.

Mar.
l'al

Nut.
Mar.

Nut.
Mar.

Sat. Nozze, nozze.

Nut. Vien sù, uien sù.

SCENA SECONDA.

Marabeo. Nuta.

Mar. Emi par già, che'l boia mi pesti in su le spalle; percheio truouo con effetto, che l'Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno. mi si fa mill'anni di saper quel che Pilucca ha cauato da lei. Ma eccola, che esce di casa. non uoglio, che mi uegga.

Nut. Tu t'appiatti, ah gaglioffaccio? Marabeo. padrona: non vuol uenire Marabeo.

Mar. O che'l Diauolo ti strangoli, stregaccia.

Nut. Và sù. Che la padrona ti domanda. presto, che bisogna proueder per le nozze.

Mar. Come nozze?

Nut. Nozze sì.

Mar. Di chi?

Nut. Della padrona. di chi uuoi, che siano?

Mar. Che? la padrona è rimaritata?

Nut. Sì sì, rimaritata.

Mar. Rimaritata la padrona? ò questa sarà l'altra. odi, Nuta, di gratia.

Nut. Vieni alla padrona, ti dico.

Mar. Nuta mia.

Nut. Tanto haueste tu fiato.

Mar. Odi.

Nut.

Nut. Non mi toccare.

mar. V serpentosa. Lassati almanco parlare, che nozze son queste?

Nut. Della padrona, non l'hai inteso?

mar. Con chi, ben mio?

Nut. Col marito, con M. Gisippo, lo sai hora?

mar. Come con M. Gisippo, che non la uoleua?

Nut. Basta, che la uole addeffo. V'è sù, che s'hanno à far le nozze questa sera.

mar. Come questa sera?

Nut. Perche? ti sconciale tue forse, con l'Agattina?

mar. Che Gattina?

Nut. Ancora lo nieghi, sagnonaccio. non l'ho io veduta? non l'ho parlato? non ha ella scritto al Gouvernatore ogni cosa?

mar. Il Gouvernatore lo sa dunque?

Nut. Lo saperà, quando li darò questa polizza.

mar. Nuta mia. Tu sarai cagione di farmi mal capitare.

Nut. E che cerco io altro?

mar. Vedi, che non saremo più quella piacevolezza insieme.

Nut. O mi curo assai de' fatti tuoi.

mar. Sò ben, che, poi che Pilucca è tornato; tu non istimi più mè.

Nut. Nè te, nè lui, nè nessuno; tutti sete d'una buccia uoi altri huomini.

mar. Dunque gli hai tutti prouati. Odi, uoglio, che questa notte facciamo nozze ancora noi.

Nut. In corte Sauella le farai tu, poltroncione.

mar.

mar.

ud

Nut.

S

Mar.

pre

facc

tra

O'e

Pil. C

facc

co'c

mar.

pil. B

a sp

mar.

io, c

pil. G

per p

mar.

pil. P

mar.

nam

col c

spare

mo

SECONDO. 45

Mar. *Ah, Nuta mia, perche tanto male? Sta a
udire, mostrami un poco questa polizza.*
Nut. *Madonna, io uengo, io uengo.*

SCENA TERZA.

Marabeo, Pilucca.

Mar. *La neue si strugge, & lo stronzolo si scu
pre. Il Governatore saprà la uiolenza, ch'io
faccio a costei; & la padrona si rimarita.
tra le forche, & la pouertà sin condotto.*

O' ecco Pilucca. ben che facesti con la Nuta?
Pil. *Che uuoi, ch'io habbi fatto? ci sono altre
facende che le tue. co' pollainoli, co' pasticeieri,
co' cuochi bisogna negoziare.*

Mar. *Nozze, ah, Tiluca?*

Pil. *Banchetta, ch'importa, piccioni, paueri, suso
a spendere.*

Mar. *Pilucca, quest'altra ruina non aspettava
io, che ci uenisse adosso di queste nozze.*

Pil. *Guata ruina da riempir la borsa, e'l corpo
per parechi di.*

Mar. *Mal pro ci farà, ti so dire.*

Pil. *Perche?*

Mar. *Perche per noi si fa, che la padrona sia in-
namorata, & non maritata. Hora, che starà
col capo a bottega; come potremo noi piu ru-
spare? & se'l marito ha stocco; done ci troua
mo noi del ruspato?*

pil.

Pil. Non pensiamo al male prima, che uenga.
 Godiamoci queste nozze. di poi qualche cosa
 sarà.

Mar. Innanzi, che uenga, bisogna pensarci.
 Questo uiuere à la Carlona fa per quelli, che
 vanno per la uia dritta: perche à huomo da
 bene auanza della metà del suo ceruello: ma
 à un tristo non basta anco tutto. Oime, mi
 pareua d'hauer serrati tutti i passi à costei, che
 non si rimaritasse. Quanti partiti la son uenuti
 innanzi, tutti l'ho guasti. Solo dell'amor di
 costui la teneua accesa; perche sapeuo, ch'egli
 n'era alienissimo. Ora questa subita muta-
 zione non so donde si proceda.

Pil. Tapi'è. la cosa è fatta.

Mar. Fatta? alla se non sarà.

Pil. Come non sarà, che s'è data la sede? il mari-
 to l'ha mandata a presentare, & io uengo per
 te, che prepari la cena, & l'altre cose, che uoglio
 far nozze, questa sera medesima.

Mar. Questa sera? ben ben, la mina è condotta
 al fuoco, alla contramina, Pilucca.

Pil. Non c'è tempo.

Mar. Bisogna supplir con l'ingegno. Attrauer-
 siamoci in qualche modo; cominettiamo del ma-
 le: diciamone al marito della moglie, alla mo-
 glie del marito? fingiamo qualche innamoramento,
 qualche adulterio d'uno di loro, qual-
 che mal francese di tutti due. Impediammo
 allungiamo la cosa almeno per questa sera.
 Di poi qualche Diauolo c'entrerà.

Pil.

Pil. G

bc.

Mar. I

chia

Pil. C

gni

Mar. I

que

è lo

Pil. Q

Mar.

Pil. O

Mar.

Pil. E

&

Mar.

Pil. C

esse

Mar.

sai

Zuf

la u

Pil. E

Mar.

to.

crea

Pil. S

Mar. I

che

Pil. D

con

SECONDO. 47

*Pil. Guarda, che non entri nel catino, Mara-
beo.*

*Mar. Non dubitar, Pilucca, ch'io cerco di sparec-
chiare il letto, & non la tauola.*

*Pil. O così sì. faccisi la cena, & disfacciasi o-
gni cosa.*

*Mar. Intanto non perdiamo l'occasione. Vedi colà
quelli due, che uolgono il canto? quel maggior
è lo sposo.*

Pil. Quello è M. Gisippo?

Mar. Si è.

Pil. O, & quell'altro è Demetrio.

Mar. Chi Demetrio?

*Pil. E' quello, con chi sono scampato di galera,
& venuto à Roma.*

Mar. Che cosa ha da far costui con esso?

*Pil. Che so io? sono Leuantini, & si debbono
essere amici.*

*Mar. Et questa conoscenza ci torna a proposito.
Sai quello, ch'io penso hora? che noi facciamo
Zuffolar ne l'orecchio a questo Demetrio, che
la uedoua è pregna.*

Pil. Et è una bella pensata.

*Mar. Tu sai, che in queste ogni ombra fa sospet-
to. & ogni poco di riscontro, che se n'abbia, si
crede à fatto.*

Pil. Si bene.

*Mar. Egli non deue conoscere in Roma altri,
che te.*

*Pil. Nessun'altro, nè manco puo sapere, che io
conosca Gisippo.*

Mar.

Mar. Tanto meglio. Costui certo se ne viene alla
uoltatura.

vil. Et io te lo confetto.

Mar. Sà chi sarà buono à far creder, che sia
pregna, Mastro Cerbone.

vil. Et à impregnarla sarà anco buono.

Mar. Faremo, che glie ne dica in un certo modo
in carità.

vil. Messersi; & io glie ne confermerò in secre-
to, intanto non bisogna perder tempo per la
prouisione del banchetto.

Mar. Facciamo così dunque. Io piglierò l'assun-
to de la cena, & tu troua Mastro Cerbone, &
ordina questo panione à Demetrio. Dipoi ciuet
tali tanto d'intorno, che ui si cali.

vil. Et forse che non lo saprò fare.

SCENA QVARTA.

Marabco, Ciullo, Lispa,
Fuligatto.

Mar. O' ecco qui Ciullo a tempo. To sù la cestà
uien meco, chiama due altri furbi, che t'a-
iutino a portar della robba.

Ciul. Lispa, Fuligatto, zà, zà.

Tul. O' Marabco. Vedi colà nel palazzo un che
ti domanda.

Mar. Chi sarà costui?

Lis. Vedi, che t'accenna.

Mar.

Mar. E

giun

il pa

mi u

Ciu. I

SC

C

Ciu.

Ful. S

Ciu.

Qua

dee

Lis. C

Dig

met

Ciu.

Lis. C

noi

spet

sari

per

que

che

Ciu.

Ful.

Lis. I

SECONDO.

49

mar. E uestito alla marinaresca. Questo è hog-
gi un grande influsso di galeotti. Mi par così
il padrone, Diauolo, che sia desso. Aspettate-
mi uoi qui, fin che io torno.

Ciu. Non ci partiremo di quà.

SCENA QVINTA.

Ciullo, Fuligatto, Lispa,
Mirandola.

Ciu. Intanto diamoci piacere alle mani.

Ful. Si sì, a Gilè, à Gilè.

Ciu. Fuora le sfogliate. la cesta qui nel mezzo
Qua Fuligatto, Qua Lispa. Alza, per chi
dee fare.

Lis. O' ecco il Mirandola, che uien di quà.

Digratia facciamo una burla prima a lui, per
metterlo alle mani con gli Straccioni.

Ciu. Come così.

Lis. Gli Straccioni piatistono quelle gioie, che
noi sapete, co i Grimaldi: & questa sera n'a-
spettano la sentenza in fauore. I suoi auuer-
sari, per aggirarli, m'hanno dato due giuli.
perche facciamo credere al Mirandola, che
quelle gioie, che domandano à loro, sono certe,
che furon rubbare à lui.

Ciu. Si sì, facciamolo.

Ful. Facciamolo.

Lis. Fuligatto, fermati qui tu dunque, & me.

C

stra

stra di sentir spiriti di questa cantina. Io andrò giù, & fingerò d'esser il suo Malariccia. Et tu Ciullo, uà, conduci il Mirandola in qua.

Ciu. Mirandola, non senti quanti Mamalucchi sono per queste cantine?

Lis. O' Mirandola.

Ful. Odi, che ti chiamano.

Lis. O Mirandola.

Mir. Chi sei tu, che mi chiami?

Lis. Son Malariccia.

Mir. Che uoi tu?

Lis. Rivelarti un secreto.

Mir. Che secreto?

Lis. Non ti ricordi, che'l Gran Turco ti scrisse una uolta di mandarti una certa quantità di gioie, che furon poi tanti uetri?

Mir. Me ne ricordo.

Lis. Conosci tu gli Straccioni?

Mir. Sì conosco.

Lis. O essi te l'hanno rubbate.

Mir. O beccacci, ladri. & come?

Lis. Son conciatori di gioie. & per questo capitando alle lor mani le contrafecero: le contrafatte uennero a te; & le buone rimasero a loro.

Mir. Et che n'hanno fatto.

Lis. L'hanno uendute à San Giorgio di Genova, & però domandano hora li 300000. mila ducati a' Grimaldi.

Mir. O furfantoni. si uogliono riuestir del mio ah?

Lis.

SECONDO. 51

Lif. Da parte del Gran Turco ti dico, che in
staggisca questi danari in mano de' Grimaldi,
& che ne facci tante genti per la impresa.

Mir. Bisogna prima far genti per cauarli loro da
le mani.

Lif. Io son qui per questo, & per dar principio
all'impresa.

Mir. Con quante migliaia?

Lif. Con millanta mila.

Mir. Che disegno è l'ostro?

Lif. Metter Monte Mari dentro da Roma.

Mir. Perche fare?

Lif. Per esser à Cavaliero à Castel Sant' An-
gelo.

Mir. O che l' canchero ui mangi. Voi cominciare
te pure a'ntenderla. Metteteui anco disopra il
Coliseo, & la Rotonda per Gabbioni da pian-
tare artiglierie. & per cannoni conduceteui le
Colonne di Traiano, & d' Antonino.

Lif. Et le Guglie.

Mir. Di quella di San Pietro fatene un Ariete;
& dell' altre seruiteuene per ferri da passatori;
& de gli archi delle Therme fate balestre à
panca.

Lif. Farassi.

Mir. Et che aspetta quel poltron del Turco, che
non uiene?

Lif. Aspetta, che noi facciamo questo Cavalie-
ro, & che i palli s'auzzino.

Mir. Perche non inuia gli GianniZZeri intanto.

Lif. L'ha fatto. Et già n'ha messo una parte.

C 2

Mir.

Mir. E doue sono?

Lis. In cancellaria, per toccar danari.

Mir. Et che s'ha da fare

Lis. Incornari l'imperator.

Mir. Diche?

Lis. Di Testaccio.

Mir. Et della Trebisonda?

Lis. Et della Trebisonda.

Mir. Che segno me ne dai,

Lis. Per Testaccio questa mitra: & per Trebisonda quest'altre insegne.

Mir. Queste mi paiono scope à me.

Lis. Nò, nò, sono quei fasci, che usavano i Consoli Romani.

Mir. La Piccardia, non confina con Testaccio?

Lis. Si confina: ma di questa t'investirà il Conte di Boiona.

Mir. Dammene l'insegna.

Lis. Eccola.

Mir. Che cosa è questa? un capestro.

Lis. Nò, una collana.

Mir. O' non mi douerò piu morir di fame:

Lis. Nò, se cotesta collana fa il debito suo.

Mir. Or sollecitate dalla banda di Levante: ch'io di quà sono à ordine.

Lis. Gli Straccioni haueranno la sentenza questa sera: ricordati di sequestrar quei danari.

Mir. Me gli daranno hora profumati.

Ciu.

Ful.

Lis.

} Tarantara. Taratantara. tif. taf.

A T T O

ATTO TERZO.³³

Scena prima .

Pilucca, Satiro, Demetrio .

MArabeo non comparisce ancora con questa prouisione : saria ben bella, che, per empier il corpo della padrona, mi perdessi l'empitura del mio.

Ma, ecco di qua Demetrio . lo uoglio aspettare, per chiarirmi, se'l buon Cerbone m'ha seruito di piantarli quella carotta; & se non fosse bene entrata, glie ne darò una calcatella gentilmenta .

Sat. Cacasuo . V'ha piglia moglie à Roma tu.

Pil. Ma : se glie l'ha piantata .

Dem. Vedoua già sette anni, & è pregna.

Sat. Fatemi questo latino in uolgare .

Dem. Satiro, io dubito, che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentato; a crederlo senza riscontro, saremo corriui: a riscontrarlo non hauemo tempo, se le nozze non s'indugiano: indugiarle senza Gisippo nō possiamo . Se diciamo questa cosa à lui, l'astigemo, & lo distogliamo da questa uentura à fatto, quando non fosse uero . Se è uero, & non gliene diciamo, & le nozze si faccino; lo mādiamo al macello; et lo dishonoriamo persēpre. Che faremo, Satiro? noi l'hauemo messo in qsto labirinto, & noi ne l'hauemo à cauare .

C 3

Sat.

Sat. Non diciamo (se ui pare) à lui della pregnèzza: & domandiamo da noi l'indugio delle nozze per questa sera. Di poi, di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando; che me ne chiarirò ben io.

Dem. Questo sarebbe il tratto: se ti bastasse l'animo di ottenerlo.

Sat. Ci prouerò. Dirò, che non siamo à ordine: fingerò, che si senta male.

Dem. Intanto ecco qui Pilucca à punto. V'è procura tu di ottener le nozze: & io uedrò di causar qualche cosa da costui.

Pil. Buono. si viene a'nsilzare da se stesso.

SCENA SECONDA.

Demetrio, Pilucca.

Dem. A Dio, Pilucca.

Pil. O M. Demetrio, hauete trouato quel nostro amico?

Dem. Non ancora. Che non m'aiuti à cercarlo?

Pil. Ho troppo da fare.

Dem. Et che facende son tue?

Pil. Nozze.

Dem. Che hai preso moglie?

Pil. Nò. la padrona ha preso marito.

Dem. Sarebbe mai quella, che si marita con un certo Greco?

Pil.

SECONDO.

83

Pil. Che? già la conoscete?
 Dem. Nò, ma n'ho inteso a parlar qui da
 certi.
 Pil. Ghe ne dicevano.
 Dem. Ch'è bella.
 Pil. Bellissima.
 Dem. Ricca.
 Pil. Ricchissima.
 Dem. Buona robba.
 Pil. Buonissima.
 Dem. Buona compagna.
 Pil. E tant'oltre?
 Dem. Et anco pregna, ch'è un'altro prete-
 rea.
 Pil. Pregna?
 Dem. E così alquanto.
 Pil. Capperi. Questo è pur troppo. & si dice,
 ch'è pregna?
 Dem. Et si sà, ch'è peggio.
 Pil. O Diauolo, le dicena ben io, che non si la-
 sciasse bazzicare intorno quel Principe.
 Dem. Trincipessa, ah? ò se questo suo sposo lo sa,
 come passera la cosa?
 Pil. Se non lo sa per tutto hoggi, è fatto il bec-
 co all'occa.
 Dem. Et come tornerà il conto de' mesi poi?
 Pil. O stà bene inquanto à questo. I figliuoli se
 fanno per l'ordinario, così di sette, come di no-
 ue, & all'usanza d'hoggi, di più, & di meno,
 secondo che bisogna.
 Dem. Notate uerba.

C

4

Pil.

Pil. Ma uedete M. Demetrio Zoccoli.

Dem. Si si, brache.

Pil. State cheto, & basta.

Dem. Ecco M. Gisippo, che uien di quà. A Dio,
Pilucca.

Pil. O' questo è lo sposo. Voi lo conoscete d'ung.

Dem. E non importa.

Pil. O che ho io detto. Sta pur à ueder, che sarà
suo amico. Vdite M. Demetrio, io burlaua cē
uoi, ben sapete.

Dem. E io lo crede bene.

Pil. Non è pregna da uero.

Dem. Così presto ha par:orito?

Pil. Vdite.

Dem. Basta, vatti con Dio,

Pil. Di gratia.

Dem. Taci, ch'io taccio.

SCENA TERZA.

Gisippo, Demetrio, Giouanni,
Battista, Straccioni.

Gio. In somma, questo giudice ha un capo tanto
sodo, che la ragione non ci può entrare.

Bat. Et l'ostination non ne può uscire.

Gio. Sì per Dio.

Bat. Or sù. lasciamo, che à questo articolo ri-
medi il procuratore: andiamo noi à trouar
quello da Scio.

Gio.

Gio. Certo colui fa qualche cosa della Giuletta.

Bat. O' vedetelo là. chi è colui, ch'è seco?

Gio. Non lo conosco.

Bat. Non dis's'egli, che speraua di trouar Tindaro in Roma? sarebbe mai questo?

Gio. Non lo potemo conoscer di uista: perche quando partimo di là, era molto giouinetto.

Ma, per Dio, che mi par, che somigli il padre.

Bat. Madesi, che li somiglia.

Gio. O io riconosco adesso quel seruitore.

Bat. O quello è Satiro.

Gio. Quello è Satiro.

Bat. E Tindaro certo.

Gio. E Tindaro. o can traditore.

Bat. Aspettate, chiariamoci prima, se Giuletta è in Roma.

Gio. O figliuola mia.

Bat. Ritiriamoci in questo canto, che qualche cosa ne spilleremo.

Dem. M. Tind. M. Gissippo cioè: pur mi uien detto Tindaro.

Gis. Non importa, quando semo da noi.

Dem. Il mal è, che se non me ne distolgo, mi uerrà detto altroue.

Gio. O ribaldo, s'ha mutato il nome.

Bat. A tempo gliè uenuto detto.

Dem. Come sete à ordine per le nozze?

Gis. Come Dio vuole.

Dem. Vdite, Considerato ogni cosa, mi son risoluto, che non sia bene à farle questa sera.

C S

Gis.

Gis. Si potesse a non farle mai.

Dem. O' questo nò; Ma pigliar per moglie una gentildōna Romana, & menarla così alla sfuggita; non mi par, che passi con molto honor nostro, ne suo.

Gio. Moglie una gentildonna Romana. oime questa non puo esser Giuletta.

Bat. Tacete.

Dem. Bisogneria, che la uedoua si contentasse di differir queste nozze.

Gio. Vna uedoua ha preso.

Dem. Che faremo?

Gis. Voi hauete fatto ogni cosa fin qui. fate anco il restante.

Dem. Gouernateui dunque, come io ui dirò. Io ho mandato a dire, che uoi sete indisposto. Andateuene in casa: & fattene le uiste. Del resto, lasciatene la cura a me.

Gio. O' traditori. & doue hanno lasciato la Giuletta.

Bat. Andiamo hora a parlar con essi.

Dem. O' fermateui M. Gisippo, che ci bisognerà render conto della Giuletta.

Gis. A chi?

Dem. Al Padre, & al zio.

Gis. Doue sono?

Dem. Eccoli, & non li possiamo piu fuggire.

Gis. Patientia. Aspettiamoli dunque. son questi?

Dem. Questi.

Gis. Oime, sono in tanta miseria.

Gio.

Gio. Miseri ci hauete fatti uoi.

Gis. M. Giouanni, io.

Gio. Voi ah. uoi hauete fatto quel che n'è par-
so. Doue è la mia figliuola?

Bat. Non rispondete?

Gio. Doue l'hauete lasciata?

Bat. Che n'hauete fatto?

Gio. Non lo uolete dire?

Gis. M. Demetrio.

Dem. Orsù, che ne parleremo poi.

Gio. Come, poi? Quando ue ne sarete andati
con Dio?

Bat. Ditelo, ch'a l'ultimo sarà pur uostra.

Gio. Come sua? che n'ha presa un'altra.

Gis. Oime.

Dem. V'dite. Leuiamoci un poco di strada.

Bat. Che? uolete appiattarui?

Gio. Doue è Giuletta?

Gis. O Giuletta.

Bat. E morta forse?

Gis. Oime, oime.

Gio. E' morta mia figliuola. O traditore, assas-
sino. Non r'è bastato hauerla rubbata, che
l'hai fatta morire, per pigliare un'altra mo-
glie. Violenza, adulterio, assassinio. Trouerò
io giustizia, giustizia.

Dem. Non gridate, M. Giouanni, che M. Tin-
daro non ha peccato in altro, che in troppo amo-
re uerso uostra figliuola.

Gio. Et però non ha potuto ripigliare un'altra
moglie.

C 6

Bat.

Bat. Non istiamo qui a far una uccellaia in su la strada. Andiamo al Governatore.

Gis. O doue sono io condotto.

Dem. M. Gisippo, Dio ci aiuterà. Digratia andateuene a casa: ch'io uoglio aspettar qui Satiro.

SCENA QVARTA.

Demetrio, Barbagrigia,
Pilucca.

Dem. O' che confusione, o che disperatione, o che ruina è questa. Quella moglie, ch'egli voleva, è morta: Quella, che uole hora lui, è pregna. Di quella se noi ce n'andiamo, si terrà per certo, che l'habbiamo fatto mal capitare: se siamo; n'hauemo a render conto con altro, che con parole. Di questa, e necessario, o che'l parentato uadia innanzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Da l'un canto infamia, e prigione, dal altro inimicitia, & corna. Se io dico à Gisippo della pagnanza; lo metto in fuga, & lo ruino: se non lo dico; lo tradisco, & lo uitupero. che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia. Et che si, che la uedoua non ci uorrà manco dar tempo da pensarui.

Pil. Voglio seguir Barbagrigia, per ispiar quel che risolve di queste nozze.

Bar.

Bar. Và, uà furia di Donna, uedoua, & innam-
morata, è come dire foco di salnitro, di car-
bone, & di Zolfo. ò se queste nozze non si fan-
no questa sera; il mondo ha da ritornar in
Caos.

Dem. To quest'altro? le trenta para si sono sca-
tenati hoggi per noi.

ril. Et per noi le hierarchie si sono aper-
te.

Bar. O' che Diauolo di brigate sono queste. si
soglion dir Grechi salati; m^a costoro mi paio-
no à me. Vogliono, & non si risogliono: pro-
mettono, & si disdicono. Gli facciamo signo-
ri, & gli habbiamo anco a pregare. In fatto
le uenture corrono dietro a chi le fugge.

Dem. Che c'è, Barbagrìgia?

Bar. Tutto il mal del mondo. Che baie son que-
ste, che andate facendo? Doue è lo spo-
so?

Dem. Si sente male.

Bar. Che male? male sta quella genildonna,
ch'è disperata, & male arriuata per amor
suo. Bisogna cauar le mani di queste nozze.

Dem. Non c'è ordine questa sera.

Bar. O questa sì, che sarebbe troppo grande scan-
dolo.

Dem. O che scandolo? Volete, che un'amalato
faccia nozze?

Bar. Et uoi uolete uituperar questa genildonna?

Dem. O' che uituperio a'ndugiare un'altro
giorno?

Bar.

Bar. Come un'altro giorno? che s'è fatta la provisione: si sono inuitati i parenti: la fama è ita per tutta Roma: la casa è piena di donne: & la festa è già cominciata.

Dem. Non so io: à me pare, che quel che nō si può, non s'abbia à uolere; & che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.

Bar. In questo caso bisogna sforzarsi; & doue corre l'honore, hauete a sapere, che questi Romaneschi sono molto schizzinosi. Oltre che qui nasce anco sospetto, che questa sia piu tosto una ritirata, che una dilatione. Et, se questo è; pensatela bene. Io ho impegnata la fede: io ho presentato il gioiello per uostra parte: & per uostra parte si sono intimate le nozze. Hora se non si fanno; l'ingiuria sarà grande: lo sdegno delle Donne è precipitoso, & ella, come sapete, è potente. Io ui ricordo, che uoi habbiate molto ben l'occhio all'honor suo, & al debito uostro.

Dem. Hasi dunque à far criminale questa cosa? egli sia pur male.

Bar. Questa sera starà bene. Andiamo, che li uoglio parlare.

Dem. Hora si riposa. Andate pur à scusarlo, che io uo per il medico.

Bar. A mè non basta piu l'animo di capitarli innanzi. Io me n'andro piu tosto à far certe mie facende. & tra uoi ue la spicciate.

pil. O che siate benedetti: non la potreste gouernar meglio. Lo Sparti matrimonio non harebbe

be potuto sconciar questo parentato meglio di noi.

Dem. Ecco i canali, che andarono dal Governatore. Non istiamo qui: che potremmo dare ne' mali spiriti.

SCENA QUINTA.

Procuratore, Mirandola, Giouanni, Battista Straccioni.

Pro. Madesi, che potete farlo pigliare, & darui conto di uostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal Governatore, che ui farò dare il mandato de capiendo.

Mir. O' da la cioppa, ò quel Dottore.

Pro. Che c'è, Mirandola?

Mir. Non sete uoi procurator di questi Straccioni?

Pro. Si sono.

Mir. Hauete a sapere, che quelle gioie, che liugano co' Grimaldi, sono mie.

Pro. Come tue?

Mir. Mie sono, & l'hanno rubbate à me.

Pro. Che ne sai tu?

Mir. Me l'ha riuclato lo spirito di Malaricia.

Pro. Se questo è; l'hai di buen loco, ma parla con loro.

Mir.

Mir. Ladroni, truffatori.

Bat. Anoi, ladroni?

Gio. Anzi, truffatori.

Mir. A uoi sì, & riuoglio le mie gioie: o la uoluta da' Grimaldi.

Gio. Chi sei tu, che fai sì gran tagliate?

Mir. Sono io. Sono il Mirandola hoggi; domani farò un'altro: che uì farò impiccare, disertoni.

Bat. Vn'altro ci par tu adesso a dir di queste baie.

Gio. Costui mi par pazzo à me.

Mir. Et uoi sete tristi, & ladri. Non ho io la lettera del Gran Turco, doue dice di mandar queste gioie à me? & eccola qui: & ecco l'inuentario delle gioie.

Bat. Et ecco qui l'inuentario nostro.

pro. O si ueggiamo, se sono le medesime. Leggete uoi il uostro; & io leggerò quello del Mirandola.

Bat. Nota delle gioie, che per noi Giouanni, & Battista de' Canali si son uendute à San Gior gio di Genoua per ornamento della sua statua.

pro. Nota delle gioie, che'l Gran Turco manda a donar al Mirandola p la sua incoronatione.

Bat. In prima, Vn Diamante grande in punta d'un'oncia accomodato p ferro de la sua lancia.

pro. Vn Diamante in pun'a d'un'oncia, che fu il cocuzzolo dell'elmo del Tamberlano.

Bat. Due Topazi ciotoli grandi, concì per borchie

chie
pro.
del
Bat.
gl
pro.
tor
Bat.
del
pro.
bra
Bat.
ti,
pro.
d
Bat.
pro.
Bat.
pro.
Bat.
pro.
sc
te
Mir.
pro.
Gio.
Bat.
Mir.
pro.
Mir.
co

chie del suo cavallo.

PRO. Due topaſſi ciottoli, ch'erano pater noſtri
del morſo del Bucifallaffo.

BAT. Sedici Diamanti in punta, per le girelle de
gli ſuoi ſproni.

PRO. Sedici Diamanti in punta, che furono i bi-
torzoli della mazza del Saladino.

BAT. Vn balafcio di due once commefſo nel petto
dell'armatura.

PRO. Vn balafcio di due once, che fu bottone del
brachiero di Maometto.

BAT. Vn fermaglio di rubini, ſmaraldi, Diaman-
ti, & zaffiri, perpendente della Donzella.

PRO. Ecco anco queſto, che fu dell'Imperatrice
d'Oſbeck.

BAT. Et due carbonchi, per gli occhi del Drago.

PRO. Eccoli, che furon della teſta di Meduſa.

BAT. Enui la ſpinella di 70. carati.

PRO. Et la ſpinella di 70. carati.

BAT. E'l manico di Diaſpro?

PRO. E'l manico di Diaſpro, quel proprio della
ſcimitara d'Enea. O queſte ſi raffrontano tut-
te loro.

MIR. Vedete, ſe queſti ghiotti me l'hãno fregata

PRO. Che dite uoi qui?

GIO. Madefi, ironati di Tobia.

BAT. Non ſo quello, che ſe dica coſtui.

MIR. Lo ſaprete innanzi al Gouvernatore.

PRO. Andiamo dunque da lui.

MIR. Se non mi fa ragione; me la farò à l'ultimo
cò le mani. Se ſapeſte quel che bolle in pentola.

ATTO

66
ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Marabeo, Pilucca.



Dio, donde è uscito hoggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non m'habbia tradito. Egli sarà uenuto seco: & da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per ricoprir l'animo forse della sua Donna, & gli altri humori de la casa. & se questo è, io ho mangiato il cacio ne la trappola. Ma, Pilucca, Pilucca, padrone, padrone, io farò tanto male, prima, che ne sia fatto à me, che Dio fa quel che sarà.

Pil. E' molto in colera: non debbe saper, che le cose uanno bene. Marabeo, la padrona non harà altramente quel marito.

Mar. N'harà un'altro, che sarà peggio per lei, & per noi.

Pil. Qual altro.

Mar. Mene domandi, tristitia? ma, ricordati, che me n'hai fatta una.

Pil. Che farnetichi tu?

Mar. Guata uiso, che s'acconcia a negare. Non sei tu uenuto col padrone?

Pil. Con qual padrone?

Mar.

Mar.
pil. C
Mar.
pil. E
mar. N
pil. Il
Mar.
pil. N
mar. C
cate
pil. M
chi
Mar.
pil. P
Mar.
bag
pil. C
gan
Mar. T
pil. Q
lo f
Mar.
com
pil. C
tole
lo d
tal
sia
Mar.
pil. N
Mar.

Q V A R T O. 67

Mar. Con quale? col Cavalier Giordano.

Pil. Che di tu? è forse vivo?

Mar. Così fostu morto.

Pil. E uenuto?

Mar. Non lo sai, boia?

Pil. Il padrone è uenuto.

Mar. Il padrone, sì. Non sei tu uenuto con lui?

Pil. Non io.

Mar. Or basta. Tu hai uoluto scoprir le mie mac-
catelle: & io so le tue: a far, & far sia.

Pil. Marabeo, io non so quello, che tu ti grac-
chi io.

Mar. A' gaglioffetto.

Pil. Pensa ciò, che tu uuoi, ch'io non ne so niente.

Mar. O tu di le bugie, o la Fortuna fa hoggi le
bagatelle con noi.

Pil. Ogni cosa può esser, saluo, ch'io t'habbi in-
gannato.

Mar. Tu hai pur detto, che'l padrone è morto.

Pil. Questo sì, ma perche lo credeua, non perche
lo sapessi: & per non l'andar piu cercando.

Mar. Et con che speranza, di saluarti tornando,
come è tornato?

Pil. Che allhora non mi mancassero delle ritor-
tole; come hora non me ne mancheranno. Io
lo dissi, perche mi fu detto nel tal loco, una
tal cosa, da un cotale. Và truoua poi tu, chi
sia colui.

Mar. Dunque tu non ne sai niente?

Pil. Niente.

Mar. Et non sei uenuto seco?

Pil.

Pil. Ben ben, quante volte tel ho io à dire?

Mar. Io strabilio. o che cose son queste? morti, risuscitati, perduti, ritrouati, ambedue prigioni di Mori, ambedue uengon di mare, dopo tanti anni in un di medesimo, & l'uno non sa dell'altro. Di quà si tura, di là si uersa.

Che Diauolo sarà hoggi?

Pil. Sì che'l padrone è tornato?

Mar. Tu ten'auuederai.

Pil. Doue è egli?

Mar. In casa mia.

Pil. Come così?

Mar. È capitato qui nella piazza Farnese, liberato (come egli dice) dalle galere della Religione. non ha trouata la sua casa: & non uolendo comparir così disertò, come è uenuto, ha preso per partito di entrarsene per quell'altra porta in casa mia, fin che si rimette in arnese.

Pil. Il mal uenuto sarà egli per ognuno: sa della padrona, che sia rimaritata?

Mar. Sa questo, & dell'altre cose, ch'io gli ho dette: ma fidomi io di te, Pilucca?

Pil. Ah Marabeo, tu hai torto. Io ci sto pur per la pelle ancor io.

Mar. Or uien quà. l'hauere impedito, che la padrona non pigli Gisippo, non basta, che, se quegli era il cancaro, questi è la peste. Tu sai, che bestia c'è costui. Tu hai portata falsamente la certezza della sua morte; io gli ho smenato le mani adosso: & tu non te ne le tenesti

Q V A R T O. 69

nesti à cintola auanti, che partisse: si truoua
scornato della moglie: è pazzo, arrabbiato,
disperato: trista la puttana, che ci fece, se non
ce lo leuiamo dinanzi.

Pil. Io filo di paura.

Mar. Et io spirito.

Pil. Che faremo dunque?

Mar. Due uie ci sono à liberarci da lui. l'una
metterlo a le mani con Gisippo, l'altra in di-
scordia con Madonna: per quella lo potremo
far mal capitare; per questa li daremo per un
pezzo da pensare ad altro, che à noi. Io ho fino
a hora incaminata l'una, & l'altra. Gli ho
rapporto di Madonna, che hauea caro, che
fosse morto: che spasma d'esser moglie di que-
sto Gisippo: & che questa sera la doueua spo-
sare: pensa, se'l Diauolo gli è entrato addosso.
Contra à Gisippo l'ho auuertito, ch'egli ha
una bellissima occasione di uendicarsi, essendo
tenuto per morto; & non si sapendo da per-
sona, che sia tornato. Questo farà (come si di-
ce) ò che'l sabbato ammazzerà il Venerdì,
ò il Venerdì ammazzerà il Sabbato; & l'uno
d'essi resterà morto; & l'altro s'anderà con
Dio: & saremo liberi di nuouo da tutti due.

Pil. Et uolemo commettere tanto gran ma-
le?

Mar. Ruini il mondo, purchè stiamo ben noi. Bi-
sogna risolversi, ò d'esser tristo à fatto; ò di non
impacciarsene.

Pil. Et come gli metteremo alle mani?

Mar.

Mar. A questo non mancherà modo: ma s'ha da far prima un altro bel tratto. Et forse, che non sarà bello: d'un pericolo de la uita uoglio cauare un guadagno di cento scudi.

Pil. Di questo minerale non gli cauerebbe già uno Archimista.

Mar. Odi come. Tenendo io questa giouine per forza, tu sai quel che me ne uà. Il padron l'ha ueduta: & con tutto, che sia su le furie contra Gisippò; è anco in tanto amor di costei, che la uole à ogni modo, & pagarmela. Disegna amazzar lui, & menar lei. Et così, poichè non n'ho potuto far dell'olio, ne farò dell'agresto.

Pil. Benissimo.

Mar. In tanto il Gouvernatore, hauendone notizia, manderebbe per lei, & per me, ch'è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, & leuar lei di casa.

Pil. Et doue la metteremo?

Mar. Mastro Cerbone è ricouero di tutti i nostri contrabandi.

Pil. Sì Sì, bonissimo; ma, come faremo, che non sia ueduta?

Mar. Stando (come tu sai) qui di rimpetto apposteremo il tempo. & l'anteremo in un subito.

Pil. Et così faremo.

Mar. O' uedi là quella bestiaccia del padrone, che non ha potuto hauer patientia d'aspettare in casa, che gli appostiamo Gisippo. Io uoglio
anda-

ana
tu a
ne:
con
pest
Pil. C
inn
Mar.
ma

SC

Gior.
sera
anc
rò p
Pil. 2
Gior.
Pil. S
mi
Gior.
Pil. S
cer
Gior.
cogl
pre
à p
Pil. A

Q V A R T O. 71

andare à dar ordine di irabalzar costei. Va
tu aa lui; & se Gisippo ci capita, mostraglie-
ne: & fale uiste di fauorirlo, tanto che lo
conduchi à la mazza: & poi lascialo in su le
peste.

Pil. Così farò: ma io non m'assecuro d'andarli
innanzi. Vedi, come si scaglia.

Mar. Tiragli un motto dell' Agata, che'l fer-
mirai.

SCENA SECONDA.

Giordano, Pilucca.

Gior. Sò, che queste nozze diuenteranno questa
sera un mortoro, io. Perche non lo ueggio io
ancora, che me gli auuenti adosso. Io gli apri-
rò pur il petto, li mangerò pur il core.

Pil. Mi par d'hauer le badella in un catino.

Gior. Costui mostra all'habito d'esser de' suoi.

Pil. Signor nò, signor nò, son de' vostri: non
mi date, che son Pilucca.

Gior. O' tù uai da galeotto.

Pil. Sono stato ingaleraper amor uostro, & per
cercar di noi. O' padron mio mi rallegro di...

Gior. V'alle forche. è hora tempo di fare ac-
coglienze. Doue è questo sposo? mostramelo
presto, ch'io muoio di rabbia, & di uergogna
à pensar, che sia uino.

Pil. Habbiatè pazienza, che ci capiti.

Gior.

Gior. Doue è Marabeo?

Pil. E' ito per irabalzar l'Agatina per uoi.

Gior. To là, quest'altro affanno. sono anco innamorato.

Pil. O' non c'è piu un pericolo al mondo.

Gior. Et come è possibile, che in un petto pieno di rabbia, & desideroso di uendetta, habbia potuto hauer loco l'amore.

Pil. Comincia a passeiare, signore.

Gior. Gran tiranna de gl'huomini è questa bellezza: bella sopra modo, & costante giouine è costei.

Pil. Vscito dell'orso, entra ne la pecora.

Gior. Amor, & crudeltà m'han posto assedio.

Pil. Vn versetto per Dio. O uenga il leuto. Vn sospiretto ci manca.

Gior. Ah.

Pil. O benissimo. Or sì, che gl'i daremo in culo à castruccio.

Gior. Che di tui, Pilucca.

Pil. Dico, che'l nimico ui darà presto ne l'ugna: & l'amica nella brachetta.

Gior. Tu te ne fai beffe, poltrone, ah?

Pil. Io dico da uero io. ella sta pur à uostra posta.

Gior. Tanto stesse a tua posta il pane.

Pil. E' pur in uostra potestà.

Gior. Sì del corpo.

Pil. Et che uoreste altro da lei.

Gior. L'animo.

Pil. O Dianolo, che gl'i uogliate cauare il fiato.
Volere

Voletela uoi morta?

Gior. Morta l'harei, quando n'hauessi solamente il corpo.

Pil. Eccoci in sù l'amor Platonico. Pur che uene possiate cauar le uostre uoglie, che andate uoi più cercando?

Gior. Tu parli hora da bestia, come tu sei.

Pil. Hauetela uoi tentata?

Gior. Per mille uie. Ho prouato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle; ho pianto: mi sono adirato, l'ho minacciata. Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In somma è disposissima di morire prima, che consentirmi.

Pil. Adagio: col tempo si maturano le nespole. O padrone, uedete uedete M. Gisippo, che passa oltre per uia Giulia.

Gior. Qual è desso?

Pil. De li dae, quello à man drita. Lassate pigliar l'arme ancora à me: poiche Gisippo è con un'altro.

Gior. Sia pur con cento, che l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.

Pil. Io ui son dunque d'auanzo. Or sù, nò ui darò impaccio. Dateui dentro, ch'io andrò di quà per attrauerarli inmanzi.

D

S C E.

SCENA TERZA.

Pilucca, Marabeo, Agatina,
Procuratore.

Pil. V'è pur là, che potrebbe toccare à te dispiaciar le chiare. O' ecco Marabeo su la porta.

Mar. Pilucca, ben; che facisti?

Pil. Ho messa la rabbia fra i cani.

Mar. O lasciamo, che si straccino la pelle. aiutami hora à leuar costei di casa.

Pil. Verraci fatto senza strepito?

Mar. Credo di sì; perche il padrone l'ha dato una gran battaglia, & ella, per paura, che non ritorni di nuouo à combatterla; per se medesima, m'ha ricerco, che la licui di qua, promettendomi di uenir liberamente. Già Mastro Cerbone è là, che ci aspetta. Tenimola qui dietro à l'uscio, & stiamo aspettando, che non passi brigata. Tu in tanto dà una scorribanda qui intorno. Vieni, vieni à basso.

Pil. Fuori, che non c'è persona,

Mar. Or su via.

Pil. O corpo di me, questa è la bella putta.

Mar. Tu t'impunti.

Aga. Come, & che sarà questo?

Mar. Ah, non m'hai promesso di uenir uolentieri?

*Aga. Sì fin qui, traditori. Hor ueggia l'aria almeno la uiolenza, che m'è fatta. A la
stra-*

Q V A R T O. 75

Strada, buone persone, a la strada.

Mar. Dio ci aiuti.

Aga. A' la strada.

Mar. Imbauagliamola, Pilucca.

Aga. V. V. V.

Pil. Mugola à tua posta: in quà, in quà, ti dico.

Mar. Disfatti siamo. il procurator s'è fatto a la finestra.

Pil. Vna putta ce l'ha caricata.

Pro. Ola, che insolenza è questa?

Aga. V. V. V.

Pro. Doue strascinate uoi costei?

Mar. Tirala.

Pil. Spingila.

Pro. Non udite nò. ò questa è la brutta cosa.

Vscite fuori. vicini. Datemi la mia ueste: la ueste, ò là?

Mar. Che faremo, Pilucca?

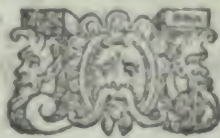
Pil. Non lo so io?

Mar. La lasserò io: menala tu Pilucca?

Pil. Sì, ch'io uoglio esser impiccato per te.

Mar. Io uoglio suggir uia.

Pil. Et io uia.



D 2 SCE-

76 A T T O
SCENA QVARTA.

Agatina, Procuratore.

Agat. O che assassinamenti, ò che crudeltà son queste, è possibile, che si non si truoui, nè misericordia, nè giustitia? In man di Turchi ho saluato l'honore, & la persona mia; & hora son sforzata, & martirizzata da nostri O Tindaro mio, doue sei tu? ò sapessi tu almeno, doue sono io.

pro. Che cosa è questa, figliuola?

Aga. O signor mio, per l'amor di Dio, non mi lasciate far sì dishonesto torto.

pro. Et da chi?

Aga. Da un Marabeo, can mastino, che habita in questa casa: doue m'ha tenuta tante mesi per forza: & degli strati, che ha fatti della mia persona, per espagnar la mia uerginità, & per uenderla, ne possono in parte far fede questi ferri, & queste battiture.

pro. O ghiotto da forche, in qsta città in una piazza così celebre, a tempo di questo Prēcipe queste soperchicrie à una Vergine. Non dubitate, figliuola mia, che uoi sete salua: & questo tristo sarà castigato.

Aga. O signore, se possibile è, conducetemi à piedi del Prēcipe. & sentir te grā cose perche io sono liberata da Turchi per beneficio delle sue

*sue galere. & questo scelerato ha tanto ar-
dimento d'occuparmi la libertà, che mi vien
da sì gran Principe, & di tenere insieme col
mio corpo sepolta la gloria sua.*

*PRO. Certo sì, che questo è caso enorme, & com-
passionevole. lassate far à me, figliuola, che
sarete consolata. Entrate per hora in casa
di questa gentildonna Romana; che sarete,
come tra i nostri medesimi. Io ho data la
posta à certi miei clientoli in casa: uoglio an-
dar prestamente a spedirli: & tornerò subito,
per intender il caso vostro, & per aiutarvi.
Và sù tu con lei: & prega Madonna Argen-
tina da mia parte, che le dia ricetto: & che
nō la lasci cauar di casa, fin che non le parlo.*

SCENA QUINTA.

*Procuratore, Mirandola, Giouan-
ni, Battista, Straccioni.*

*PRO. Io stupisco de l'andacia de' tristi. Vedete
cose, che s'arrischiano à fare, si puo dire, in
sugli occhi del Trincipe; & d'un Principe co-
me questo.*

BAT. O' ecco di quà il nostro procuratore.

*PRO. Et, se non ho procurato hoggi per uoi; non
mi chiamate più di questo nome: io andaua
hora per aspettarvi in casa.*

D 3

Bat.

Bat. Hauete pur ottenuto il mandato contra Tindaro.

PRO. O' questo s'hibbe, & fu dato al Bargello, che l'effeguisse un pezzo fa.

Bat. Et che altro hauete fatto per noi?

PRO. Che piu potete desiderare, che'l fin della uostra lite?

Gio. Hauemo hauuto la sentenza in fauore?

PRO. In fauore.

Gio. O' lodato sia Dio. O M. Rossello ualente huomo.

Bat. O M. Rossello nostro. & che uoleua dir quel sequestro del Mirandola?

PRO. Che Mirandola? Il Mirandola è un pazzo: & quello inuentario è stato un arcigogolo de gli auuersari per intorbidarci il giudicio di questa sera. Ma, con tutto, che habbiamo la sentenza; questa bestia non ui si spiccherà mai da torno; se non gli facciamo qualche stratagemma, & già l'ho pensata; poi che sò, che l'humor suo pecca in gioie, & in spiriti. Vedetelo là, che uiene a la uolta uostra tutto infuriato: hauete qualche uetro, ò qualche petraccia da mostrarli?

Bat. Ecco qui questo anelaccio.

PRO. O' questo è l'caso. tenete à uoi, & lassate dire a me. Voi secondate mi con le parole.

Mir. Che sentenza? che sentenza? sententiate à uostro modo. che mie gioie uoglio io per me. Se non al corpo della crucciata, che ui uoglio far mettere tutti due in uno strettoio,

&

Q V A R T O .

79

*& cauarne la quinta essenza del sudiciu-
me.*

PRO. Mirandola, uien quà, uoglio, che accor-
diamo questa rosa.

MIR. Datemi le mie gioie.

PRO. O' come, se non l'hanno?

MIR. Datemi danari.

PRO. Manco.

MIR. O che accordo uolete uoi fare?

PRO. Darui in cambio altre gioie, o di tanto ua-
lore, o di maggior uirtù. Vuoi tu altro, che
ti farò dare l'eliotropia di Calandrino?

MIR. Che Calandrino? a pena lo farei per l'a-
nello d'angelica.

PRO. Et questo ancora hanno.

MIR. Quello da ire inuisibile?

PRO. Quello.

MIR. O io gli ueggo pure.

PRO. Perche non l'hanno in bocca, ben sai.

MIR. Se mi date quello, son contento.

BAT. Non ne femo contenti noi.

PRO. Mostratigliene di gratia.

GIO. Eccolo.

MIR. Datme lo un poco in mano.

GIO. O questo nò.

MIR. Perche?

PRO. Perche te lo caccieresti in bocca, & spari-
resti.

MIR. O s'io lo posso hauere. Tenetelo uoi, &
metteremene così un poco fra le labbia.

PRO. Si di gratia. facciamo questa sperienza.

D

Mir.

Mir. Vedetemi?

pro. O ò gran cosa è questa: me l'ho Mirandola ueggiamo, da queste in quà.

Mir. O tu mi dai.

pro. Faccio per toccare, se tu ci sei da questa banda. tu non hai piu d'un'occhio: doue è l'altro?

Mir. O tu me lo caui.

pro. A questo modo ti tocco, & non ti ueggo.

Mir. Non uedrò io te, se tu sai così.

pro. Deh, mettetegli tutto il dito in bocca: uegiamo, se sparisce tutto Deh, si, non dubitate, o o, non ti ueggo niente.

Mir. V. V.

Gio. Ah non istringere, Mirandola, tu mordi, oi oi.

pro. O Mirandola traditore. Tien forte, non te lo lasciar torre.

Gio. Oime, che mi taglia il dito, oi, oi.

Bat. Te l'ha tolto?

Gio. Oime il dito.

Bat. Oime l'anello.

Mir. Vi ci colsi pure, castroni?

pro. O che tradimento è questo, Mirandola?

Mir. Andate a le birbe ancora uoi. è uentura da lassarla andar questa?

Bat. O Mirandola.

Gio. Mirandola.

Mir. Si uenitemi dietro: hor che sono inuisibile, tutto il mondo è mio.

Gio. Di quà, di là.

Bat.

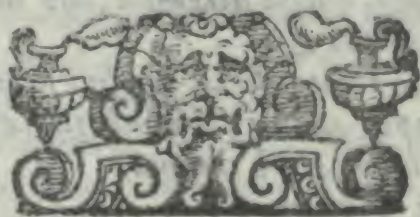
Bat. Di là, di quà.

Mir. Sì, cercatemi a uostra posta.

PRO. Ah, ah, ah, se ne uauia. ah, ah, ah, la li
te è finita: ci hauemo leuato questo pazzo da
torno: e à lui par d'esser felice.

Bat. Felicissimi saremo noi; mercè uostra, se ha
uendo recuperato la robba; non hauissimo
perdute le carni.

PRO. Ben, quanto à uostra figliuola, io non le
posso render la uita: ma farò ben, che questo
Gisippo ui dia conto della sua morte. Andate
uoi a sollecitare l'essecutione del mandato,
ch'io uoglio esser qui da Madonna Argentina
per un caso d'importanza.



D 5

ATTO

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Barbagrigia, Argentina.

IO credo, che gran tempo fà non sia auuenuta la piu strana cosa di questa. La pouera comare debb'esser disperata: uoglio ire à consolarla, & leuarla di casa: che questa bestia del Cavaliero, non le faccia dispiacere. O uella in sù la porta, che debbe hauer licentiate le donne. Comare, à ogni cosa è rimedio. state pur allegra.

Arg. Allegra, ah? se non mi gitto in fiume; nò lauerò mai questa uergogna, che m'ha fatta hoggi Gisippo.

Bar. Tutto è stato per lo meglio: se le cose andauano piu auanti; era maggior disordine: poi che'l compare è tornato.

Arg. Chi Compare?

Bar. Il compare Cavaliero; non lo sapete ancora.

Arg. Giordano mio marito è tornato?

Bar. Tornato.

Arg. Hoime, hoime. Non è dunque morto?

Bar. Morto, ah? Vn morto, che uoleua far morir altri.

Arg. O che mi dite uoi?

Bar.

Q V I N T O. 83

Bar. Pur adesso ha uoluto ammazzare Gisippo.

Arg. Et donde è uscito così hoggi costui?

Bar. Questo non gli ho io comandato; perche hora è in su le furie, ma, mentre era alle mani con Gisippo; & che Gisippo era per ammazzar lui, è sopraggiunta la guardia del Papa, che gli ha spartiti: & non so poi, doue si siano andati.

Arg. O Dio, in che pericolo, & in che uergogna sono io. Quanto tempo l'ho aspettato, quanto l'ho fatto cercare, quanti riscontri ho hauuti della sua morte, & nondimeno sempre sono andata à rilento di rimaritarmi. Et hora, per la certezza, che n'ha portata Pilucca, non mi sono prima rimaritata, che'l marito, ch'io ho preso, non mi uole, & quel ch'era morto, è risuscitato. Dianzi era uedoua, & hora son maritata à due, & di nessun d'essi son moglie. Che nuoua, & non piu udità disgratia è questa mia?

Bar. Dio u'aiuterà, Madonna. Ma, fin che il Cavaliero è in colera, non uoglio, che uoi stiate qui. Venite meco, che starete il meglio, che si può, con la uostra Comare.

Arg. Questo non farò io. ch'io non ho fatto cosa, ch'io debba remer di lui. Et in questo caso mi da noia più la uergogna, che la colpa.

Bar. Se questo è; non dubitate: ritornate uene in casa, ch'io uoglio stare a uedere quel che segue.

D 6 S C E.

84 A T T O
SCENA SECONDA.

Demetrio, Barbagrigia, Gifippo, Sati.

Dem. *Siamo stati a rischio d'esser amazzati:
e hora corriamo pericolo d'esser presi: leuia-
moci di qui, che i Canali non ci faccino metter
le mani adosso. O ecco qui Barbagrigia.*

Bar. O M. Gifippo, sete uoi ferito?

Gif. Messer no.

Bar. E uoi, M. Demetrio?

Dem. Manco.

Bar. Ringratiato sia Dio. O questo è un caso,
che non s'udi mai piu.

Gif. Chi è costui, che u'ha uoluto amazzare?

Bar. Vn morto.

Dem. Guata morti, che s'usano in questo paese.

Bar. Questi è'l marito della uostra moglie.

Dem. Buono, marito della moglie d'un'altra.

Bar. Il marito della uedoua, uoglio dire.

Dem. Tò là, uedoue maritate.

Gif. Mi fate rider, che non n'ho uoglia.

Bar. Hauete ragione. ho detto di gran passe-
rotti, che non me ne sono auueduto. Lo dirò
meglio. Questo è il Cavaliero Giordano morto.

Dem. Idest uino.

Bar. Ch'era marito.

Dem. Ch'è marito.

Bar. Di Madonna Argentina ch'era uedoua.

Dem. Ch'era maritata.

Bar. A uoi.

Dem.

Dem. A lui.

Bar. Et hora di chi è? sua, uoſtra, di tutti due,
di neſſuno. come uà queſta coſa? Io non la
ſo dire: perche non la intendo: & ſtraparlo,
perche ſtraueggio.

Dem. Baſta, che t'intendiamo. Queſto è il ſuo
marito, che ſi teneua per morto, & è uiuo.
è tornato, ha trouato, che Giſippo li uolea tor
la moglie, & ha uoluto tor la uita a lui.

Bar. Meſſer ſi. Infra tutti l'hauemo ſtracita
con le parole. ma come la ſtricraemo coi fatti?

Dem. Ecco Satiro, che uiene tutto ſpauentato:
debbe hauer inreſo l'aſſalto, che ci ha fatto
il Cauagliere. Non dubitar, Satiro: che non
hauemo male.

Sat. O Dio, che coſa è queſta? i morti riſuscitano.

Dem. Che piu? lo faremo morire un'altra uol
ta da uero.

Sat. Chi uolete far morire?

Dem. Non di tu del Cauaſier Giordano, che è
riſuſcitato.

Sat. Che Cauaſier Giordano? è riſuſcitata la
Giuletta, la Giuletta.

Giſ. Che Giuletta, beſſia?

Sat. O padrone, che ho io ueduto?

Giſ. Che hai, ſpiritato?

Sat. Io ho ueduta, io ho ueduta la Giuletta, &
l'ho ueduta con queſti occhi.

Giſ. Qualchuna, che le ſomiglia forſe.

Sat. Lei ſteſſa.

Giſ. La Giuletta?

Sat. La Giuletta.

Giſ.

Giſ. *La mia.*

Sat. *La ueſtra.*

Giſ. *Viua?*

Sat. *Viua.*

Giſ. *Doue?*

Sat. *In caſa di Madonna Argentina.*

Giſ. *Stai tu in' cernello?*

Sat. *Io non ho beuuto . io non uaneggio . io non dormo . io l'ho ueduta . io l'ho parlato . ella ha parlato a me . & m'ha data queſta lettera , & queſto anello , che io ui porto .*

Dem. *Queſto è il giorno delle marauiglie .*

Bar. *Dello ſtrabiliare .*

Dem. *O che diſordine harẽmo noi fatto hoggi , ſe queſto foſſe . Due mariti di una moglie , & due mogli d'un marito in una caſa medeſma .*

Giſ. *O Dio . queſto è l'anello , con che la ſpoſai ; & queſta è la ſua lettera .*

Dem. *Non m'hauete uoi detto , ch'ella è morta ?*

Giſ. *Oime , ſ'ella è morta , ah?*

Dem. *Et queſto anello ?*

Giſ. *E' ſuo .*

Dem. *Et queſta lettera ?*

Giſ. *E' di ſua mano .*

Dem. *O , come può ſtar queſto ? Laſciatela leggere . Tindaro , padron mio , (coſi conuien , ch'io ui chiami , poi che mi trouo ſerua de i ſeruitori della uoſtra moglie) gli affanni , che io ho ſofferiti fino a hora grandiſſimi , & infiniti ,*

finiti, sono stati passati da me tutti con patientia: sperando di ritrouarui, & consolarne d'hauerui per mio consorte. Ma hora, che finalmente u'ho ritrouato, poi che a me tolto ui sete, sconsolata, & disperata per sempre, desidero di morire.

GiC. Oime, che parole sono queste? Seguitate.

Abi, Tindaro. uoi ui maritate. hor non sete uoi mio marito? se non mi sete ancor di letto, & non uolere essermi per amore, mi sete pur di fede, & mi douete esser per obligo. Non sono io quella, che per esser uostra moglie, non mi sono curata di abandonar la mia madre, nè di andar dispersa dalla mia patria, nè di uenir fauola del Mondo. Ricordateui, che per uoi sono state tante tempeste per uoi sono uenuta in preda de' corsari, per uoi si può dire, che io sia morta, per uoi son uenduta, per uoi carcerata, per uoi battuta, & per non uenir donna d'altro huomo, come uoi sete fatto altro huomo di altra donna, in tante, & si dare fortune sono stata sempre d'animo costante: & di corpo sono ancor uergine. & uoi, non forzato, non uenduto, non battuto, a uostro diletto ui rimaritate.

GiC. Et Giuletta scriue queste cose.

Il dolor, ch'io ne sento, è tale, che ne douerò tosto morire. ma solo desidero di non morir serua, nè uituperata. per l'una di queste cose, io disegno di condurmi col testimonio della mia uerginità a mostrare a gli miei, che io
per

per legitimo amore, et non per incontinenza ho
consentito a uenir con uoi. per l'altro io ui pre
go, (se piu di momento alcuno sono i miei pre
ghi presso di uoi) che procuriate per me, poiche
non posso morir donna uostra, che io non muo
ia almeno schiava di altri. oricuperate con
la giustitia, o impetrate dalla uostra sposa la
mia libertà: che, per esser ella cosi gentile, come
intendo, ue la douerà facilmente cōcedere: &
bisognādo, promettete il prezzo, ch'io sono sta
ta cōprata: che io prometto a uoi di ristituirlo.

Gil. O che dolore è questo?

Et, quando questo non uogliate fare, mi basterà
solamente di morire. Il che desidero cosi per
finire la mia miseria, come per non impedir la
uostra uentura. Et, per segno, che io non uo
glio pregiudicare alla libertà uostra; uirimando l'anello del nostro maritaggio. Nè per que
sto s' scemerà punto dell'amor, ch'io ui porto.
State sano, & godete delle nuoue nozze. Di
casa della uostra moglie Giuletta sfortunata

Gil. Vient tu da i morti Satiro, con queste cose; o
pur qualch'uno ci uol far qualche beffa?

Sat. Io ui dico, che Giuletta è uiua, & che da
lei ui son mandate.

Gil. O è sogno questo, ch'io odo, o fu sogno quel
lo, ch'io uidi. O Dio, da quanti diuersi acci
denti è cōbattuto in un tēpo l'anima mia. Ardo,
tremo, mi marauiglio, nō credo, mi allegro, mi
contristo, mi uergogno. Satiro, noi la uedēmo
pur morire: & se mori, come è risuscitata? &
se

se nō e morta, chi fu q̃lla, che uedēmo morire.

Sat. *Ella m'ha det to, che a stare in poppa misero lei: ma nell'atto del morire fu messa un'altra in suo scābio. & che quelle fuste furono prese poi dalle galere del Papa, Basta, che dopo molti accidētī sotto nome di Agatina si troua qui schiaua per forza del fattor di M. Argētina.*

Dem. *Et come ha notizia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso?* Sat. *Il gioiello, che haute mandato a Mad. Argentina nel ha dato indicio. dipoi ha ueduto me, & io l'ho chiarista del tutto.* Gis. *O Giuletta mia.*

Dem. *Doue andate uoi?* Gis. *A uederla.*

Dem. *Adagio. Voi non pensate la inimicitia, che hauemo col Cavaliero.*

Gis. *Pensateci uoi, che mi ci hauete messo.*

Dem. *Io ui ci ho messo per bene . e' l'buon consiglio non si conosce dall'auuenimento, & non ha la medesima origine. A me pare di hauerui ben consigliato, & che uoi habbiate mal proposto. Se mi dite, che Giuletta è morta: ho io dunque a pensar, che risusciti.*

Gis. *Or questo non importa pensate al rimedio, ch'io non posso pensare ad altri, che a lei.*

Dem. *Il rimedio ci ha dato la fortuna per se medesima, per distornare il parētato: poiche in un medesimo tēpo s'è ritrouata la uostra Donna, e' l'marito di M. Argētina. Et in questa parte la cosa caminerà co' suoi piedi. Bisogna hora, che ci guardiamo da la inimicitia del Cavaliero: & che mandi anco qui Barbagrigia a Mad. Argentina, & Satiro a Giuletta.*

Bar. *Et che ho io da fare con la Comare?*

Dem. *Riferir quel che hauete sentito, & u-
duto, & non altro per hora.*

Sat. *Et io con la Giuletta?*

Dem. *Portarle la risposta di questa lettera, &
consolarla, che lo farai facilmente, essendo
informato del tutto. M Gisippo, andate uen-
uoi a casa con Satiro. fate questa risposta, &
mandatela.*

Gis. *Si, uolete, ch'io sia tanto à uederla?*

Dem. *Ben, ben.*

Gis. *Che uolete, che le risponda, ch'io non isto
in ceruello.*

Dem. *Amor ui detterà la lettera, & Satiro
la porterà. Questo basti. andateui con Dio,
che i Canali uengono di qua per farci pigliare.
Lasciate la cura a me con loro. & uoi, Bar-
bagrigia, fate quel, che u'ho detto.*

SCENA TERZA.

Straccioni. Demetrio, Pro-
curatore.

Gio. *Tindaro debbo esser di qua, ch'io uegg^o
il suo compagno.*

Bat. *E'l bargello potrebbe esser in Campo di Fio-
re. uoglio andar per esso.*

Dem. *Fermateui, M. Battista, che ui rendere-
mo conto della Giuletta senza bargello.*

Bat.

Bar. Che conto ne uolete render, se è morta?

Dem. La Giuletta si teneua ben per morta, ma non era, & è uiua.

Gio. Pasturaper trattenerci.

Dem. E' cosi, come ui dico.

Gio. Doue è ella?

Dem. Lo saperete poi.

Bar. Non debbe esser uero.

Dem. Io dico, ch'ella è uiua, & sana: cosi fosse ella contenta.

Gio. Di che?

Dem. Del suo Tindaro.

Bar. Et come la potremo contentar di Tindaro, c'ha preso un'altra moglie?

Dem. Sua moglie sarà Giuletta, se uoi uorrete.

Gio. Et come? uole esser marito di due.

Dem. Di lei sola, se ue ne contentate.

Bar. Et come può esser questo?

Dem. Basta, che sarà cosi.

Gio. Se si può fare, s'ella non è morta;

Dem. Dite, che ue ne contentiate.

Gio. Se ne contentiamo.

Dem. Ma io ui scuopro, che son Demetrio, & mi rallegro con uoi di questa commune allegrezza.

Gio. Ah, Demetrio.

Bar. Ah, Demetrio, a noi.

Dem. O non entriamo ora sulle doglienze. Io ho fatto quel ch'io fatto per bene. & per bene l'hauete a ricener: & ben sarà.

Gio.

Gio. *Giuletta è uiva?*

Dem. *E uivà.*

Gio. *Doue si troua?*

Dem. *In Roma.*

Gio. *In che loco.*

Dem. *In questa casa.*

Bar. *O ecco il procuratore, che n' esce tutto allegro*

Gio. *Che ci è di buono, M. Rossello.*

Pro. *Quel che ui mancava per farui felici. Vostra figliuola, & uoi. & io ui ho fatto così seruitio a farui ricuperar lei, come la robba.*

Bar. *O M. Rossello, è pur uero, che sia uiva?*

Gio. *O Giuletta mia.*

Bar. *Che sorte è questa, che fu data nelle mani a uoi.*

Pro. *Sorte appunto. mi sono abbattuto, che questo tristo di Marabeo con un' altro la strascinaua p' forza, per tra mādarla, & darla, come ho ritirato da lei, in mano del Cavalier Giordano.*

Dem. *Del Cavalier Giordano. Guarda scambiamenti di moglie, che erano questi*

Gio. *O Dio, che sento io di mia figliuola?*

Pro. *Basta, io l'ho liberata: l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei: ho inteso tutti i casi suoi. ho trouato, che è nostra figliuola: ho preso la difesa della sua libertà: & farò, che questi ribaldi siano castigati.*

Bar. *O Signor Procuratore, noi saremo felici per*

per le uostre mani: & uoi sarete ricco per le
nostre.

Gio. O figliuola mia. Signore, è forza ch'io uada
a uederla.

Pro. Andatemi, che io me n'andrò dal Gouverna
tore.

Dem. Et io me ne uerrò con Vostra Sig. per quel
che potesse bisognar l'opra mia.

Pro. Sarà ben fatto.

SCENA QVARTA

Demetrio, Procuratore,
Giordano.

Dem. S. Procuratore, questo e il Cavalier Gior
dano, che poco fa uolse amazzar M. Gisippo,
et me. se uiene all' uolta mia, siatemi testimo
nio, ch'io fo la mia difesa.

Pro. Come amazzare. & perche?

Dem. Questo Gisippo, & quel Tindaro, che ha
uete inteso, son tutto uno. la fortuna ha tra
mato un gioco di loro, & delle lor mogli, che
ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a
bell'agio. Ora gli uoglio hauer l'occhio a le ma
ni.

Gior. La rabbia m'is diuora, fin che nō mi sfogo
nel suo sangue. ecco qua quel suo compagno.
caccia mano.

Pro. Che sarete, Cavaliero.

Gior. Tiratemi da parte uoi.

Pro.

pro. Che insolenza è questa vostra? non uedete di esser in rispetto del Principe.

Gior. Come del Principe?

pro. State saldo. che hauete uoi da far con costui.

Gior. Che ha da far Gisippo con la mia dōna?

Dem. Pratica solamente di honesto matrimonio. ma uoi perche li tenete, e gli sforzate la sua?

Gior. Qual sua?

Dem. La Giuletta.

Gior. Che Giuletta?

Dem. L'Agatina, intendo, che la dimandate.

Gior. Io conosco l'Agatina per ischiaua di Marabio. & non per donna di Gisippo.

Dem. Et Gisippo non conosce uoi per marito di Madonna Argentina.

Gior. Io senopure.

Dem. Se uoi sete, non erauate al creder d'ogniuno, non che nostro.

pro. Cavalier, non si uol' esser così precipitoso alla morte de gli huomini.

Gior. Dunque volete uoi, eh'un gentiluomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa, sofferisca di esser offeso nell'honore della donna, & della persona sua stessa, da huomini uili, & forestieri, come sono questi?

Dem. Cavalier, parlate honesto. intendete la cosa a sangue freddo. che noi non ui hauemo fatto niuna delle ingiurie, che uoi dite. Et, quanto al tenerci per huomini uili, uoi ci hauete fatta

Q V I N T O. 95

fatta tal superchieria, che, per forestieri che
siamo, ui mostreremo presto, chi sono i Corefi,
ei Canali di Scio, due casati ingiuriati da
uoi.

Gior. O questa sarà bella, che ci uogliate torre
i casati, come ci uoleui tor la moglie, & la
robba?

Dem. Perche? sete de i Corefi uoi?

Gior. Si, se uoi uolete.

pro. Et de i Canali.

Gior. Et la donna, che mi haueuano tolta.

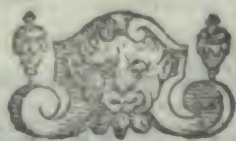
Dem. Di chi sete uoi figliuolo?

Gior. Che? mi uolete torre anche mio padre.

pro. Che fauola è questa? state a ueder, che co
storo si faranno parenii. Doue è questo M.
Gisippo?

Dem. In casa.

pro. Di gratia fatelo uenir fin qui.



SE - C

96 A T T O
SCENA QVINTA.

Procuratore, Gisippo, Giordano,
Straccioni, Pilucca, Ma-
rabeo .

Pro. *Cauallero, se uoi fate di questi scherzi a tempo di questo Principe, ui sarà tagliato quāto capo haueate. Troppo grande ardire è questo uostro, di far priuato carcere in questa città, di sforzar le donne, di amazzar gli huomini, & di hauer sì poco rispetto a un Principe, come questo.*

Gior. *Io cerco giustamente di uendicarmi. & merito più tosto cōpassione di non hauere potuto, che castigo di hauerlo tentato.*

Pro. *Voi pensate una cosa, & sarà forse un'altra.*

Gior. *Ecco qua quel traditor di Gisippo.*

Pro. *Cauallier, non ui mouete. che uoglio intendere io questo caso . M. :Gisippo, venite qua.*

Gior. *Gisippo, Gisippo.*

Gis. *Giordan, Giordano.*

Pro. *Cheti, & senza colora. rispondete solamente a quel, che ui dimando. Cauallero, non sete uoi Romano?*

Gior. *Sono nato a Roma.*

Pro. *Vostro padre è uiuo?*

Gior.

Q V I N T O .

97

Gior. Signor nò.

PRO. E'l vostro?

Gil. Manco.

PRO. Donde fu il vostro?

Gior. Genouese.

PRO. E'l vostro?

Gil. Sciotto.

PRO. Infino a hora sete di una giurisdittione.

Eran anticamente di questi lochi.

Gior. Il mio diceua esser venuto da Scio.

PRO. Ecconui di una patria. Di che casato è il vostro?

Gior. De i Corefi.

PRO. E il vostro?

Gil. De i Corefi.

PRO. Saldi. Et d'una casa sete. Come si chiama il vostro?

Gil. M. Agabito.

PRO. E il vostro?

Gior. M. Franco.

Gil. Voi figliuolo di M. Franco, mio Zio.

Gior. Voi figliuolo di M. Agabito, fratello di mio padre?

PRO. Tiano.

Gior. O io non intesi mai, c'haueste figlio, che si chiamasse Gisippo.

Gil. Et Tindaro?

Gior. Tindaro si. Sete Tindaro noi?

Gil. Si seno.

Gior. O perche Gisippo?

E

Gil.

Gis. Basta, per buon rispetto. Ma chiaritemi prima dun dubbio. Sapete uoi, Gisippo, o Tindaro che uoi siate, che uostro padre hauesse questo fratello Romano?

Gis. Signor nò. Ma si bene à Genoua.

PRO. Cavaliero, dunque uostro padre uenne di Genoua a Roma?

Gior. Sig. sì. aperse qui vna ragione co i Centurioni, quattro anni a uanti al sacco, & poco dipoi, ch'io fui nato, si morì.

PRO. Questa partita è chiara. Voi sete cugini al sicuro. Ma fermateui. Dite uoi, Cavaliero, che la uostra donna, è de i Canali?

Gior. Signor sì.

PRO. Di chi figliuola?

Gior. Di M. Paolo Canali.

PRO. Di quel che fù Protonotario?

Gior. Di quello.

Gis. O che sento io. Giuletta mia dunque è cugina d'Argentina.

PRO. Come così?

Gis. Questo M. Paolo fu fratello di Gio. Canali, il quale è padre della Giuletta, & hora è qui con un'altro suo fratello.

PRO. Che sono gli Straccioni?

Gis. Così mi par, che li chiamino. ma sono de i Canali.

Gior. Questi sono dunque i zij di mia moglie.

PRO. O sò troppo, ch'è questo.

Gior. Essi sen qui: & io andaua a trouarli in
Leuan-

Leuante.

PRO. *A che fare?*

Gior. *A far partito con loro de i beni di questo M. Paolo, che appartengono alla mia donna.*

PRO. *Vi è caduto il cascio ne i maccheroni, & forse che non haranno ben il modo di daruene qui la ualuta. Tindaro, & Giordano, uoi state cosi in cagnesco? come non uiriconoscete uoi? ui sete pur fratelli.*

Gis. *Caualliera, io mi sento tutto non so in che modo intenerito. & l'animo mi dice, che uoi sete del mio sangue. si che ui perdono la superchieria, che mi hauete fatta, & uoglioui per fratello.*

Gior. *Et io ui uorrei poter perdonare quella, c'hauete fatta a me. ma l'ingiurie dell'honore non si patiscono cosi di leggieri.*

Gis. *Nell'honore hauete offeso uoi me, a sforzar la mia Giuletta.*

Gior. *Io non l'hauena prima nè per Giuletta, nè per uostra. Dipoi, se ben l'ho tentato, non l'ho però fatto.*

Gis. *Et io non u'ho nè fatto, nè tentato di farui dishonore. & se tra Madonna Argentina, & me si è trattato di parentato, non ci conoscendo per parenti, & essendo uoi tenuto per morto, era lecito all'uno, & all'altra. hora uoi sete uiuo. e'l parentado non è seguito. In che sete offeso da lei, o da me?*

6 2

Gior.

Gior. Dubito d'adulterio.

Pro. Ah, Cavaliero, da Madonna Argentina?

Gis. Questo non si trouerà mai. Di ciò douerei sospettare io, hauendo uoi hauuta la mia in poter uostro.

Gior. Tindaro, uoi ui potete uantar di hauer una donna di pudicitia, & di costanza inspugnabile, & nelle mie mani non è stata uiolata.

Gis. Io lo credo a uoi: & uoi douete creder a me, poi che ui son fratello, che la uostra sia per mio conto incorrottissima.

Gior. Vi uoglio credere. & per uostro detto, & per riscontro della sua uita passata terro lei per castissima, & accetto uoi per cordialissimo cugino.

Pro. Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata per Dio, che questa mi pare una Comedia. O ecco qui li Straccioni, che si sono riuestiti.

Gior. Straccioni semo noi stati, ma hora semo fuor di stracci.

Bat. Semo ricchi.

Gio. Semo contenti.

Bat. Non saremo piu pa'zi.

Gio. Hauemo guadagnati hoggi 300. mila ducati.

Bat. Et recuperata una figliuola.

Gis. Et acquistato un figliuolo, che ui sona



Gior. Et ritronata una nipote, che ui è mia moglie?

Gio. Qual nipote? hora, che siamo ricchii, parenti fioccano.

Bat. Nipote da canto de i nostri danari.

Pro. Nipote da canto del uostro sangue, figliuola di M. Paolo uostro fratello.

Gio. Di M. Paolo nostro fratello?

Bat. Di M. Paolo?

Pro. O eccola, che uien di qua. & ecco M. Demetrio, & ecco la Giuletta. O qui ci sarebbe da far tutta notte, se uolessi aspettar, ch'ogni uno facesse la sua accoglienza, e'l suo sermone. Fermateui tutti. voglio, che facciamo un bel ciabaldoe di ogni cosa. Cavalier, Madona Argentina è uostra moglie, & è gentildonna Argentina. l'hauete a restituire il uostro amore, & la sua fama. Giuletta & Tindaro si sono d'accordo moglie, & marito. & uene douete contentare.

Gio. Cene semo già contentati. & hora della lite, che hauemo uinta, ne diamo a lui per sua dote 100. mila ducati.

Pro. Guata boccone.

Gio. Et a uoi, per le uostre fatiche, & per la uostera amoreuolezza, due mila.

Pro. Per cortesia uostra. & gran mercè. Or notate. Ma l. Argentina, moglie qui del Cavaliero, è figliuola di M. Paolo Canale, uostro fratello.

tello. Così uiene a essere uostra nipote cugina di *Giuletta*, & cognata di *Tindaro*. *Tindaro* è cognato di *Argentina*, & cugin di *Giordano*. *Giordano* è cugin di *Tindaro*, & cognato di *Giuletta*. *Giuletta* è cognata di *Giordano*, & cugina di *Argentina*. E uoi sete padri, *Zij*, & soceri di *Giuletta*, d' *Argentina*, di *Giordano*, & di *Tindaro*. Ora doue è congiungimento, si stringa: doue non può essere l'amore diuenti carità. Spartiteui per hora gli abbracciamenti tra uoi. & poi piu per agio ui farete le belle parole.

Pil. Questa è una grande abbracciata, *Mara-beo*. esci fuori: che le cose si rattatumeranno ancor per noi.

Mar. Eccì il *Bargello*?

Pil. Non u'è. uien pur uia.

Mar. Guardaci bene.

Pro. O questi sono quei ghiotti. Voi per far bella questa festa, hauete a esser impiccati, & hora uo dal *Gouernatore*, per farui questo seruitio.

Gior. Signore, per non trauagliar me, che sono interessato in questo disordine, & per non interdire una allegrezza, come questa, ui domando di gratia, che non ne parliate altramente.

Pro. Sì. ma fate pensiero, che le forche ue gli prestino.

Pil. No, no. da qui inanzi uolemo esser huomini

Q V I N T O.

103

ni da bene.

PRO. Durerete una gran fatica.

MAR. Fateci perdonare ancora a Madonna Gioletta.

PRO. Orsu, che non si rinnegga nissuna delle cose passate. su.

MAR. Nè anco i miei conti s'hanno a riuedere: ne farei un bel guadagno per Dio.

PIL. Oibò. non hai guadagnato assai, che il Padrone sia tornato?

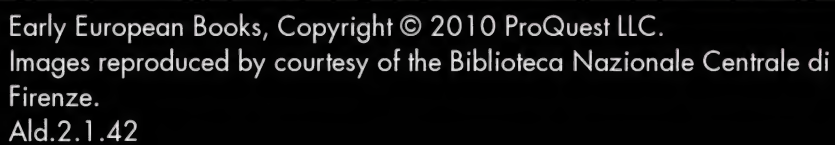
MAR. Tu di' l' uero? & per questa allegrezza non uoglio, che habbia più briga di conti. Padron, facciamo, che siano saldi fra noi. & sem' haueate a dar qualche cosa, di bel patto ue ne fo un presente.

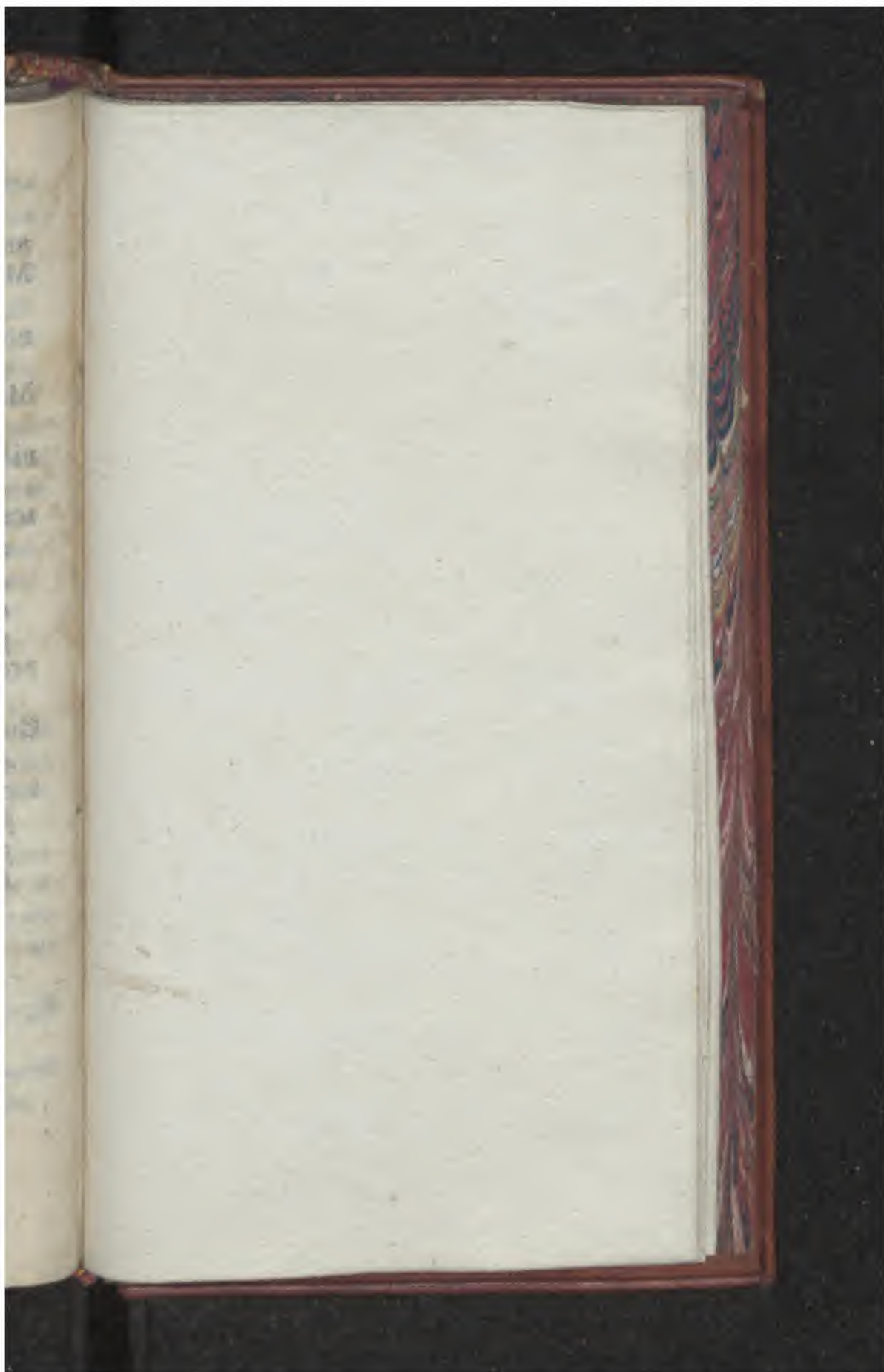
PRO. Questo sì, che mi pare il tempo di Ciolla Abbate.

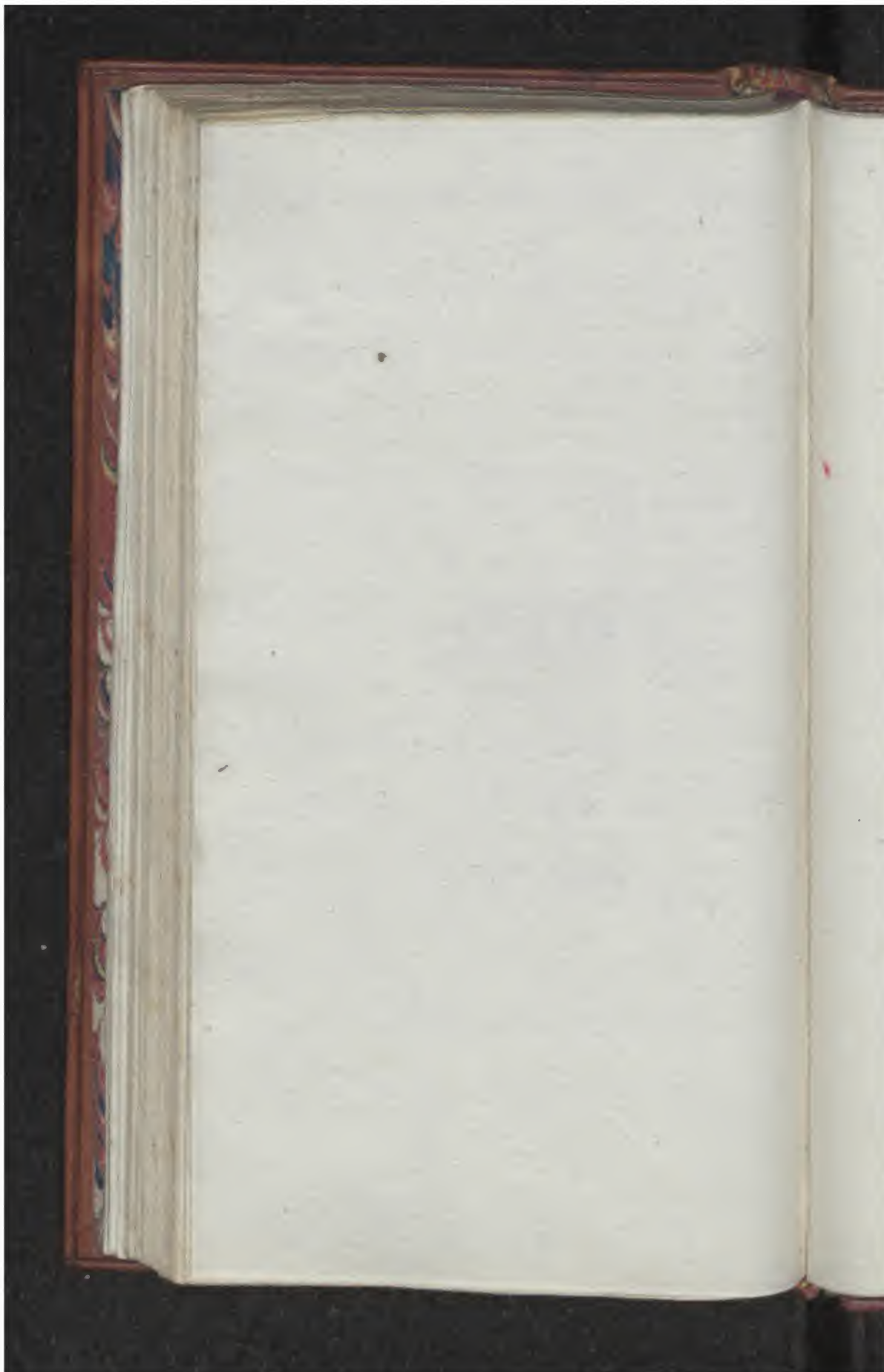
GIOR. Voi uedete. Or sì, che ne sono contento anch'io. su.

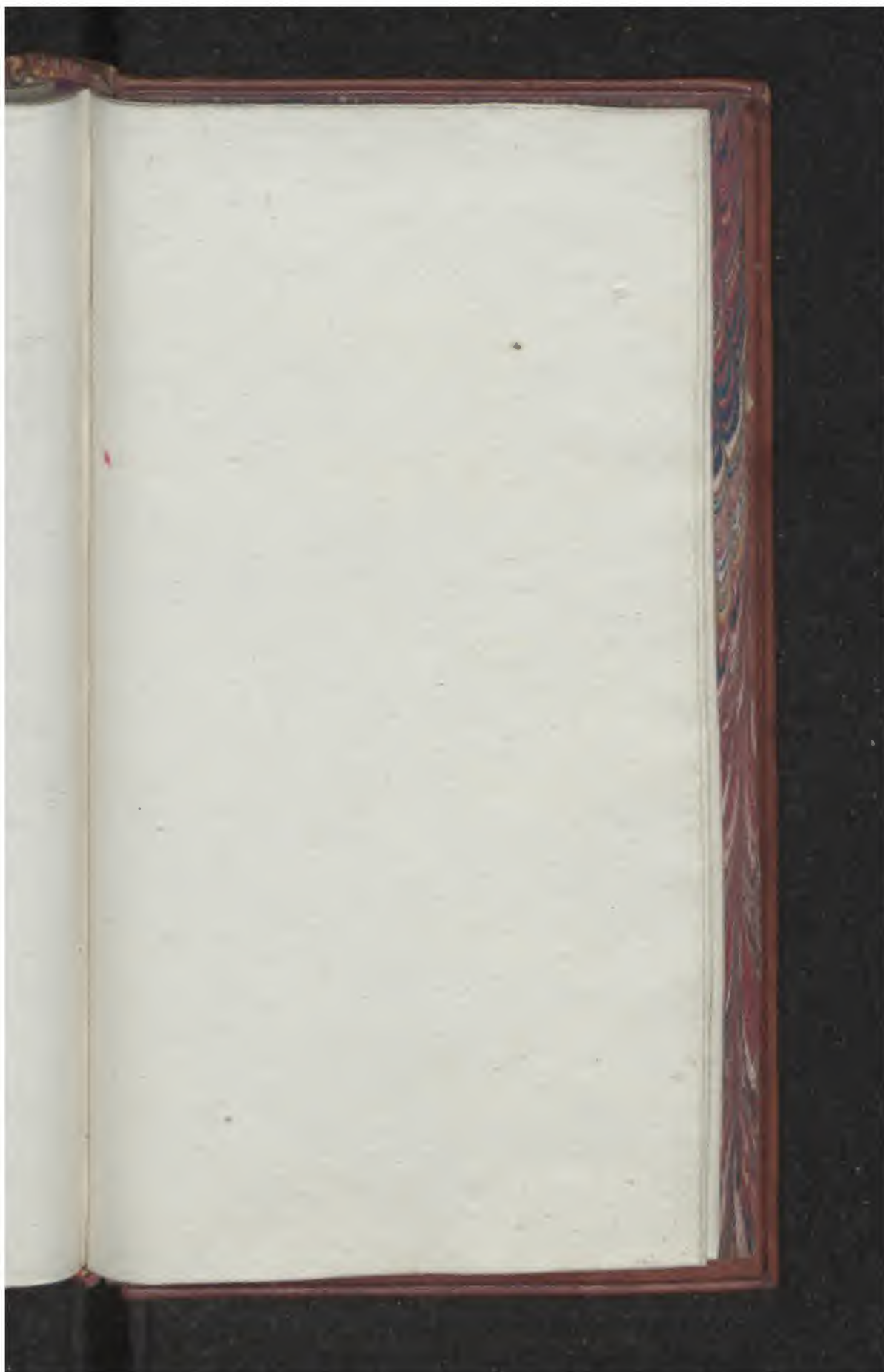
PRO. Già sete contenti tutti. Et così siate sempre. Ordinate le nozze: & datemi buon tempo. Et uoi, spettatori, fatte segno di allegrezza.

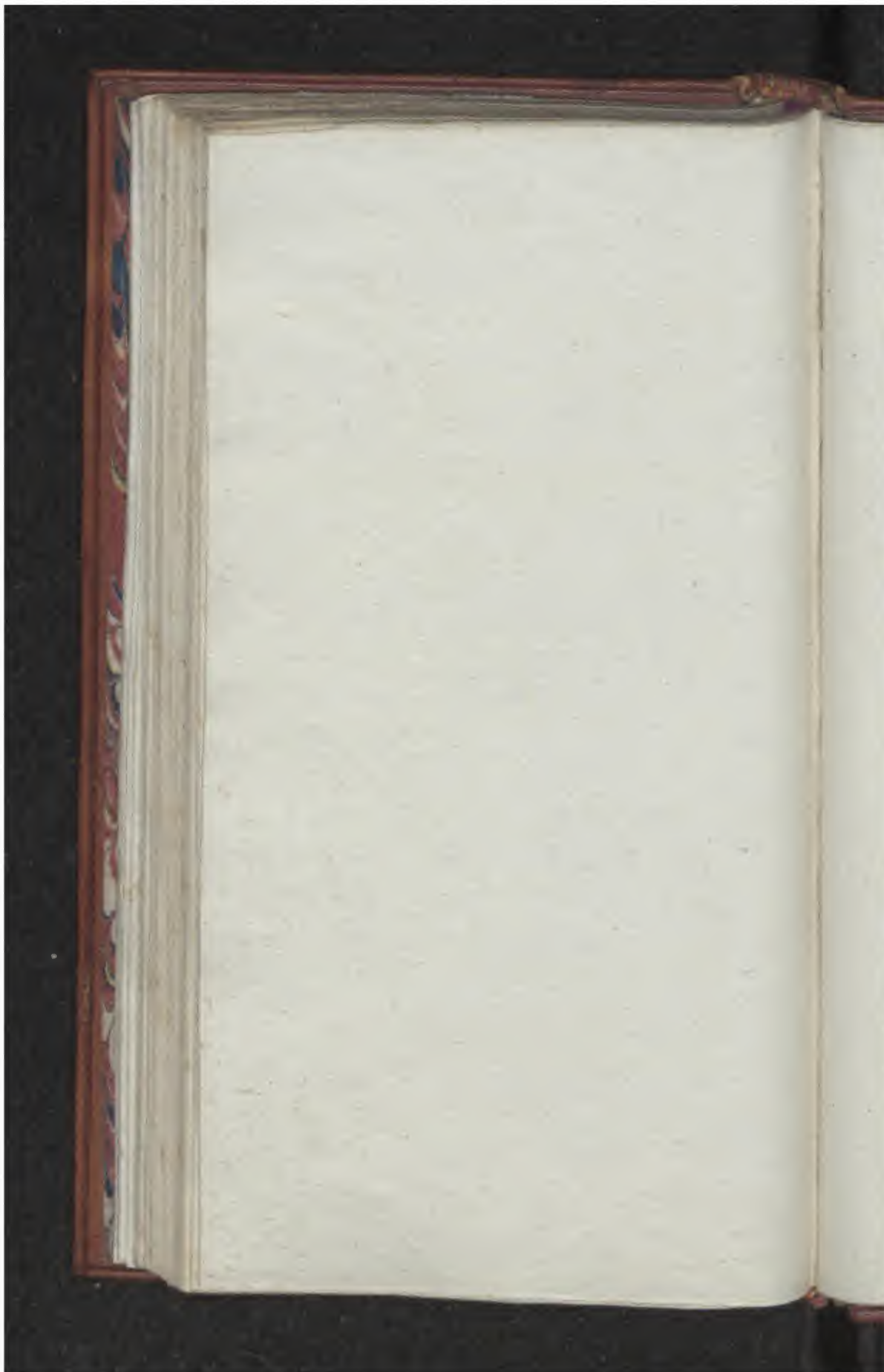
I L F I N E.

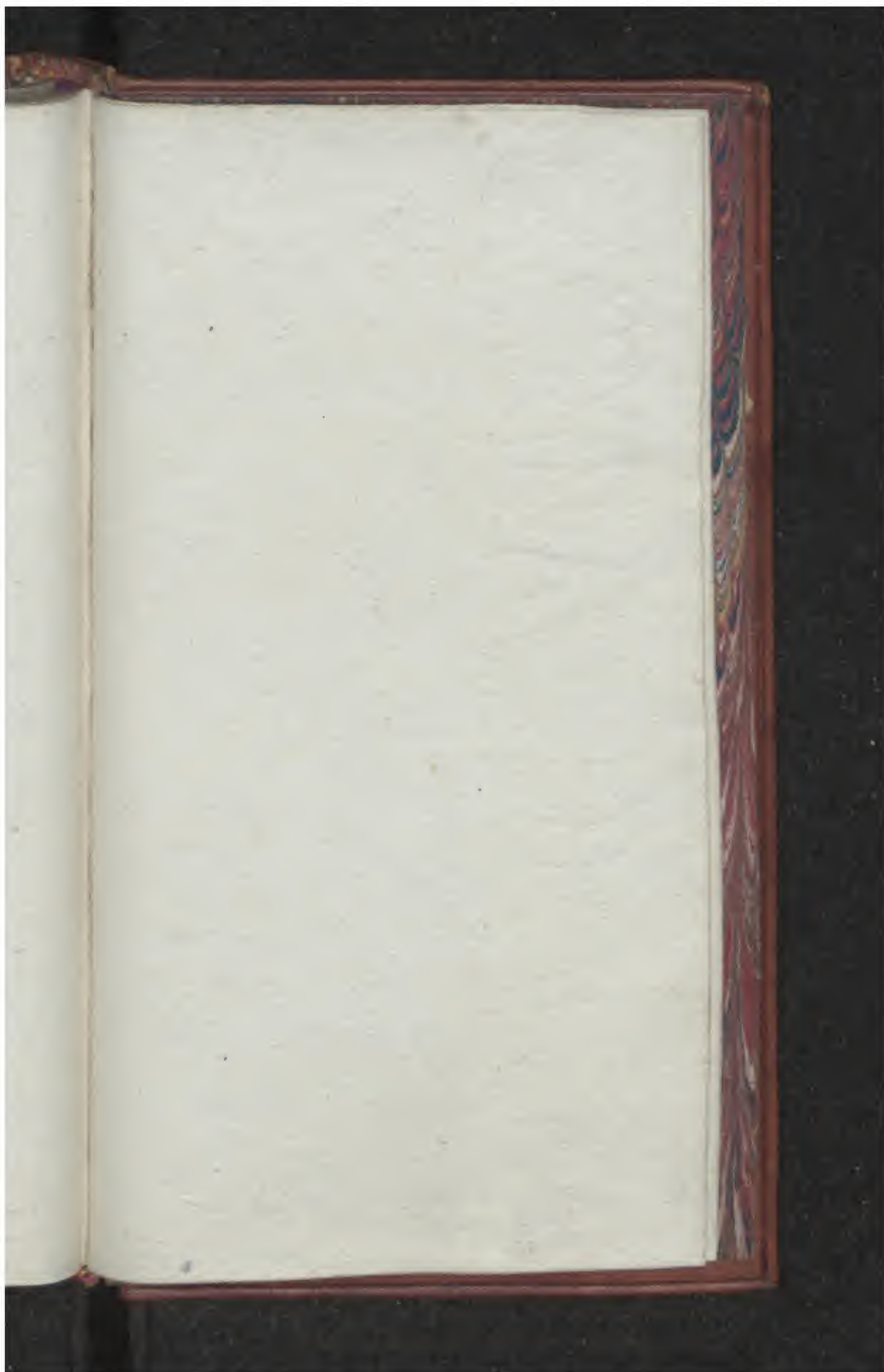


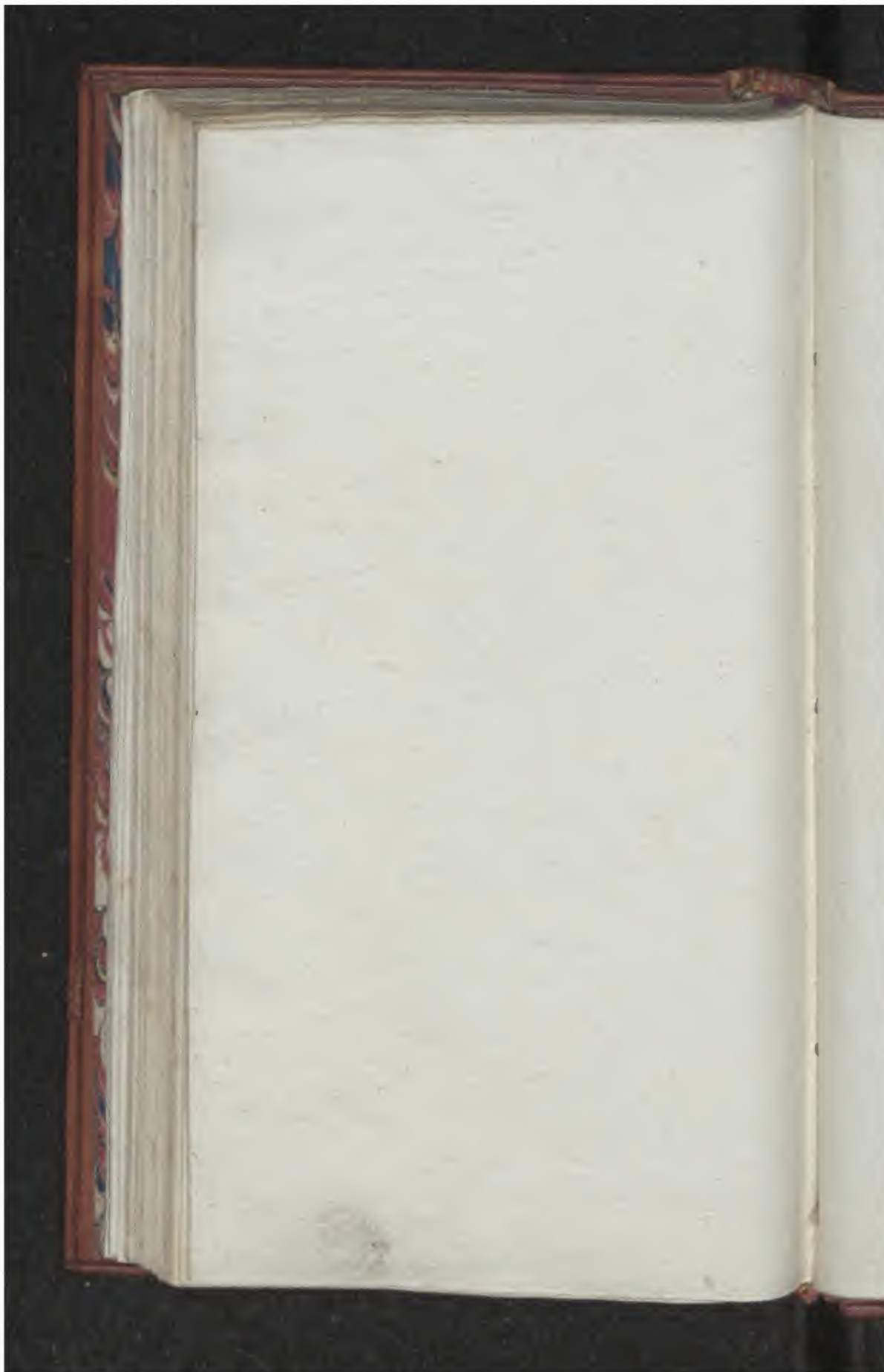


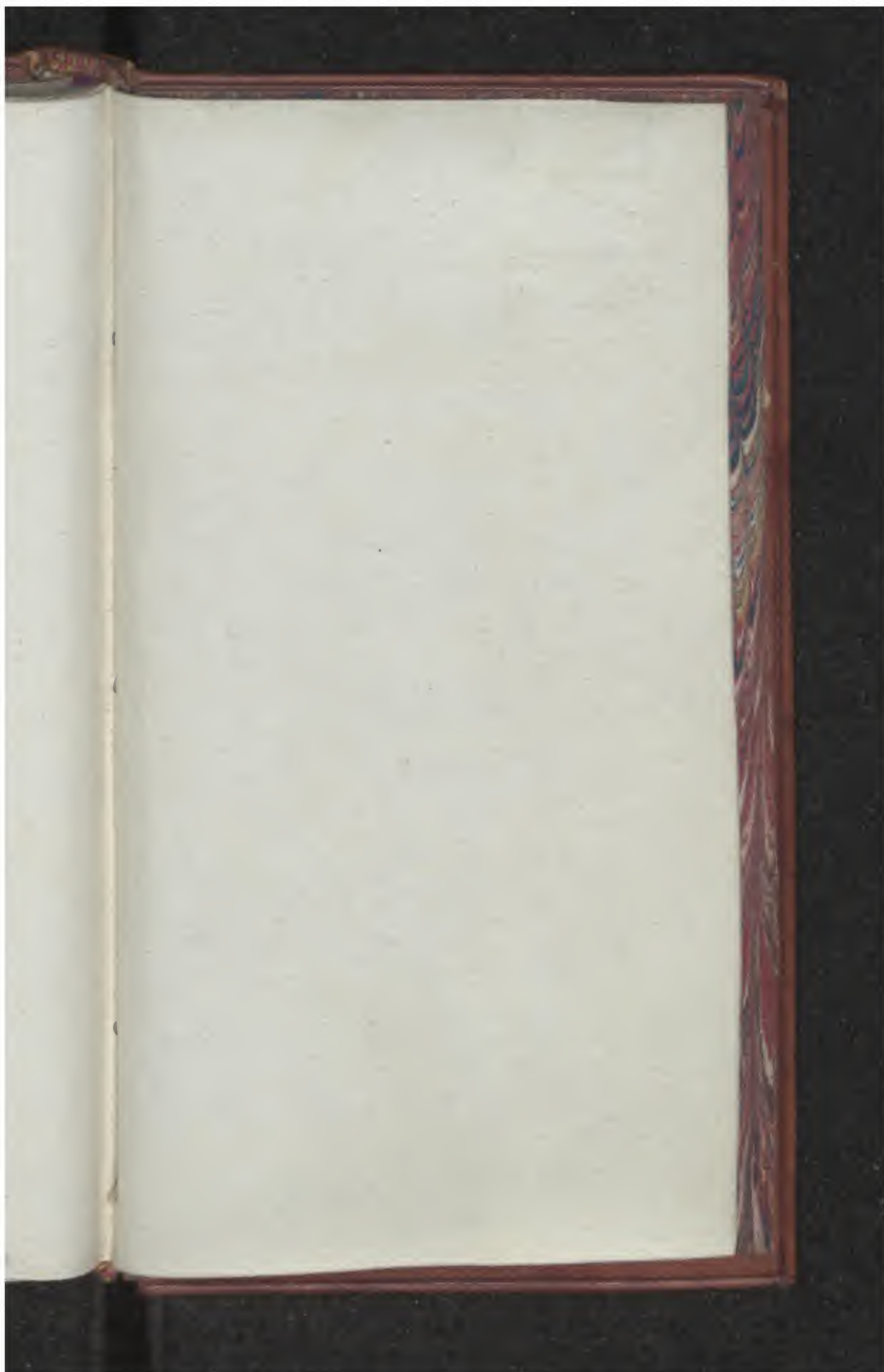














Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.2.1.42

